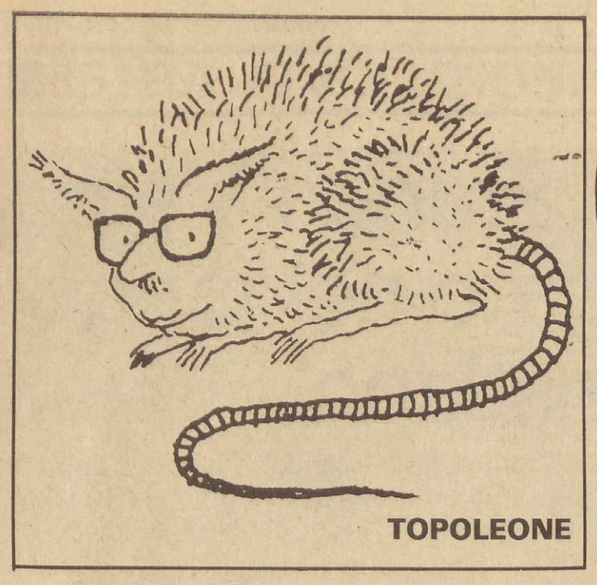

TOPOLEONE

quotidiano dei lavoratori

venerdì 29 agosto 1975

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 196
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26
Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974
In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000
trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000
Un numero arretrato costa L 300

Ruggito dal Quirinale per spaventare i lavoratori e preparare la vendetta ma il Leone è di carta: se ha già fallito Fanfani fallirà anche il brevilineo numero due!

In un'intervista al Corriere della Sera il presidente della Repubblica fa largo uso di tematiche golliste e attacca il diritto di sciopero - Annuncia un «solenne messaggio» al Parlamento e prepara una grave crisi da risolvere con il cosidetto «governo dei tecnici».

Il peripatetico di ferragosto e la sua sortita

Diciamo la verità, i ruggiti di Leone sembrano quelli del topo: non fanno paura a nessuno, semmai fanno ridere. Sapere che aspira a sostituire il fallito Fanfani nel ruolo di «uomo forte» è una di quelle notizie che ti mettono di buon umore fin dal primo mattino anche se non hai preso ancora l'indispensabile caffè. E ancora più comici, ma sempre involontariamente, sono i toni con i quali quotidiani e settimanali cosiddetti «autorevoli» ci informano sul «pensiero del presidente» (neanche fosse la controfigura di Mao). Gli aggettivi si sprecano per spiegare ai lavoratori italiani, gaudenti e irresponsabili, che mentre essi dormono o si divertono, lui - anzi *Lui* - veglia insonne e resta in città. Nottambulo pensatore dei patrii destini e amareggiato peripatetico sulla terrazza del Pincio sotto la canicola del ferragosto romano, Leone non sa darsi pace per l'economia che va in rovina, per lo «spirito di resa» che si diffonde, per gli scioperi che dilagano, per la macchina burocratica inceppata e costosa, per i lavoratori ingordi di «assenteismo» e di «ponti», per i detenuti che protestano e via dicendo.

Nè ci sorprende che sia proprio Leone, in teoria il «notaio della Costituzione», ad agitarsi per imboccare la strada della repubblica presidenziale più o meno gollista. Avevamo più volte ricordato che Leone è stato fascista convinto e della prima ora, durante il ventennio mussoliniano, che ha avuto il «coraggio» di difendere i mafiosi assassini del sindacalista Carnevale e di aiutare a salvarsi i responsabili della strage del Vojont, che è stato eletto con i voti determinanti dei fascisti di Almirante.

Ciononostante sarebbe errato non afferrare la gravità dell'intervista che ha significativamente rilasciato a un vice-direttore del Corriere della Sera e proprio nel momento in cui, alla riapertura dell'attività politica aumenta la canea contro il diritto di sciopero. No, non si tratta della semplice ripetizione del cosiddetto «pensiero del presidente» sulla necessità di modificare la carta costituzionale, ma di ben altro.

La possente avanzata delle sinistre, registrata dalle elezioni del 15 giugno (manifestazione di una maturazione politica di cui le masse popolari avevano già dato ripetute prove con le lotte sociali) ha provocato, come avevamo previsto, un terremoto: la crisi della Dc, già grave, ha preso un corso precipitoso determinando buona parte delle condizioni di uno sfacelo di regime. La storia delle giunte è soltanto un aspetto della nuova situazione. Si pensi alle terribili faide, senza vincitori ma soltanto vinti, esplose al Consiglio nazionale della Dc; si pensi allo spappolamento dei partiti-cuscinetto, dal Pli al Psdi. Si comprende come in questa situazione e alla vigilia dell'esplosivo intreccio tra perdurante crisi economica e scadenze contrattuali, al Quirinale e negli altri centri del potere ci si preoccupi sulle vie d'uscita. Per nostra fortuna queste vie di uscita non sono molte, anzi, a ben vedere non ce ne sono, almeno all'interno del quadro istituzionale: è sbarrata la soluzione di un governo di centro-destra sostenuto dai fascisti, è improponibile la ricostituzione del centro-sinistra dopo il *no* dei socialisti, non c'è maggioranza per un governo centrista, non si vuole «aprire» al Pci sia per motivi interni che internazionali, non si osa fare ricorso alle elezioni anticipate per il timore di una nuova e più pesante batosta.

È a questo punto che il Quirinale ha fatto la sua bella pensata: creiamo uno stato d'allarme con un «solenne messaggio» al Parlamento dopo aver bollato la passività e la rassegnazione morotea; aperta in tal modo una lunga crisi di governo, si dovrebbe arrivare - dopo finte e controfinte - al «governo dei tecnici» tanto auspicato tradizionalmente dalle destre, magari con Carli presidente del consiglio e un generale ministro della Difesa (se ne parlò durante la crisi governativa dello scorso ottobre). Il presidente della Repubblica finirebbe con l'assumere un ruolo politico molto più attivo prefigurando una sorta di regime presidenziale. Questa operazione dovrebbe realizzare il famoso «programma antioperaio» che già invano Andreotti e Fanfani hanno tentato di mettere in pratica dal '72 ad oggi. Più tardi, in una situazione migliorata per i padroni, si penserebbe a soluzioni più organiche.

Va anche sottolineato che Leone ha approfittato del clima confuso determinato dallo sciopero dei ferrovieri gestito dagli autonomi. Nei giorni scorsi abbiamo più volte criticato i vertici sindacali per aver ignorato il sacrosanto malcontento dei ferrovieri e per aver addirittura avallato, come ha fatto Lama, l'intervento dei militari. In questo modo da un lato non sono riusciti a nascondere la loro impotenza riguardo allo sciopero ferroviario nel centro-sud (come già per altri scioperi nei servizi), dall'altro lato hanno fornito giustificazioni alle sparate dei socialisti Forte e Brodolini (e a maggior ragione del conservatore Leone) sulla «regolamentazione» del diritto di sciopero.

Se oggi segnaliamo con energia la sortita di Leone non è perchè temiamo che la sua operazione possa avere maggiore successo di quanto non ne abbia avuto il tentativo autoritario di Fanfani. I rapporti di forza sono oggi ancora più favorevoli al proletariato. Ma non si può sottovalutare la gravità del nuovo attacco che, indubbiamente, radicalizza la situazione cercando di chiamare alla riscossa l'intero schieramento anticomunista e antioperaio. Non è questo il tempo di assumere ridicole arie da «governanti responsabili» come fanno i dirigenti del Pci ma piuttosto quello di raccogliere tutto il profondo malcontento popolare per scagliarlo nell'ultimo assalto al regime democristiano e arrivare alla tappa del governo delle sinistre.

Silverio Corvisieri

Dopo aver lanciato alcuni inequivocabili segnali - la notizia che il «presidente» avrebbe trascorso il Ferragosto al Quirinale, la convocazione di alcuni ministri in occasione dello sciopero delle ferrovie, la pubblicazione del libro sul «pensiero del presidente», e di recensioni che ne sottolineavano la propensione alla revisione della costituzione - Giovanni Leone ha rilasciato al Corriere della Sera una lunga intervista in cui esprime con insolita chiarezza la sua ostilità ai lavoratori e ai loro diritti, e in cui preannuncia - con toni presi a prestito dai fautori del gollismo all'italiana- un suo «solenne messaggio» al Parlamento. Il settimanale *Panorama*, dal canto suo, in un articolo che significativamente è apparso in concomitanza con l'intervista al quotidiano milanese, scrive che Leone intenderebbe reagire all'avanzata delle sinistre e alla crisi democristiana varando un cosiddetto «governo dei tecnici» guidato da Carli con un programma fortemente caratterizzato in senso antioperaio proprio alla vigilia dei rinnovi contrattuali.

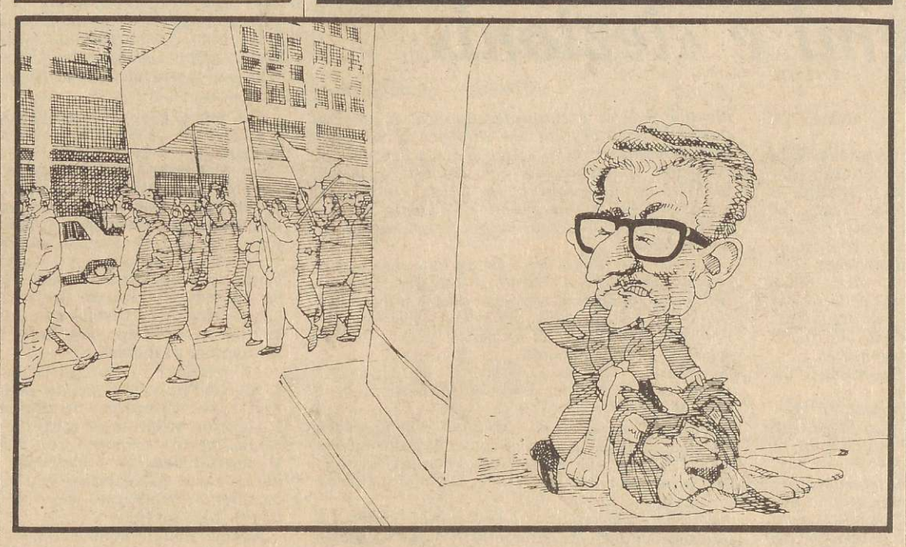
Nell'intervista rilasciata ad uno dei vice-direttori del Corriere della Sera, Giovanni Leone esordisce con cupe considerazioni su non meglio identificati personaggi (ma sono quelli che secondo fascisti e presidenzialisti formano il »sistema partitocratico») i quali da un lato sono pervasi da «spirito di resa» (a che cosa? forse all'avanzata delle sinistre?) e dall'altro lato vogliono che il presidente della Repubblica si limiti al ruolo affidatogli dalla costituzione senza usurpare le funzioni del potere esecutivo. A Leone tutto ciò non garba: egli vuole immischiarsi nella politica quotidiana, e , manco a dirlo, per schierarsi dalla parte dei padroni.

SEGUE A PAG. 2

Almirante scavalca a sinistra il Presidente

Nella gara delle lodi a Leone è arrivato primo l'americano Tanassi [l'agenzia è delle 14.48] e secondo Almirante bruciato sul filo di lana per sette minuti. Il fucilatore esulta: vuole la repubblica presidenziale? Noi l'abbiamo sempre detto!

Però se bisogna davvero applicare la costituzione bisogna anche applicare oltre a quelli che regolamentano lo sciopero, anche l'articolo 46 sulla partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese. «La nostra linea è quella di sempre, la stessa che abbiamo seguito quando demmo i voti per farlo eleggere»



Leone: presidente e avvocato ma sempre per lorsignori

I suoi ammiratori, il più devoto è Montanelli, amano definirlo un grande avvocato che, tra l'altro, si dedica anche disinteressatamente alla politica. Eppure ci sembra che il passato di Giovanni Leone, il nostro presidente, non ce lo dipinga come una figura così cristallina.

Leone si iscrive alla Dc nel '44 e nel '46 è eletto deputato all'Assemblea Costituente. Prima vicepresidente (1950), poi presidente della Camera (1955), alla testa di qualche «governo balneare» ed ora presidente della Repubblica. Di questa brillante carriera alcuni periodi rimangono però oscuri, come gli antecedenti di quel fatidico 1944, anni che difficilmente vengono ricordati dai biografi.

Leone ha più volte affermato di essere stato un «antifascista silenzioso». Il senso di questa originale deifinizione ci sarà più chiaro se illuminato da quanto si apprende sull'annuario dell'Università di Messina del 1937, in cui si può leggere che;: «Leone Giovanni, straordinario di diritto e procedura penale è iscritto al Partito Nazionale Fascista dal 1927» Un fatto certamente imbarazzante: nel '27 nessuno era obbligato a iscriversi al Fascio.

Leone diventò presidente della Camera nel 1955. Montanelli (che è suo devoto ammiratore) asserisce che in quella parte era stupendo: «il Beethoven del campanello».

Gli incarichi che gli vennero attribuiti negli anni '60 sono indicativi di come il povero Giovanni sia sempre stato ritenuto poco più che una pezza da piedi anche a casa sua, nella Dc. Per la sua totale disponibilità fu infatti mandato a presiedere i governi «balneari» dell'estate del '63 e di quella del '64.

Eppure, malgrado i continui ostacoli che gli si paravano dinnanzi, Giovanni Leone continuò a coltivare il suo sogno di diventare presidente della Repubblica.

Raggiunse l'ambita meta il 24 dicembre 1971. La maggioranza richiesta era di 505 voti, Leone ne ottenne 518. Ci vollero sedici lunghi giorni di dicembre e 23 sedute per giungere a questo risultato. La maggioranza che sostenne la sua candidatura era formata, da Dc, Pri, Pli, Psdi e dei voti determinanti dei fascisti del Msi. Evidentemente Leone si era dato parecchio da fare per raggiungere l'alta carica, che già gli era sfuggita nel '64 e non ha esitato ad accettare i voti missini pur di non lasciarsi sfuggire l'occasione. I fascisti avevano avvertito da subito che avrebbero votato per lui, tutti lo sapevano, ma Leone, l'antifascista silenzioso, non ha mai fatto una piega, non si è neanche affannato in inutili smentite. Non ce n'era bisogno, quel che gli importava era raggiungere il risulatto.

Per quanto riguarda la tanto conclamata carriera di Leone avvocato vale la pena di ricordare qualche processo significativo che serva a chiarire meglio la personalità di quest'uomo, dotato di grande intuito nel mettersi sempre dalla parte dei padroni contro i proletari. Non può non essere menzionato il contributo scandaloso che Leone diede all'assoluzione dei responsabili della strage del Vajont, in cui perirono circa 2000 persone. Il nostro attuale presidente, con la sua autorevole firma, avallò la tesi della «imprevedibilità» della sciagura da parte dei 9 tecnici responsabili del disastro.

Un'altra «perla» del nostro fu il processo contro i mafiosi assassini di Salvatore Carnevale, dirigente della Lega Edili di Sciarra, un paesino della Sicilia. La colpevolezza degli accusati era lampante e nota a tutti, essi erano già stati condannati in prima istanza, ma in appello, grazie all'operato di Leone, vennero assolti.

È anche un esploratore solitario

Leone ha sempre avuto un problema: quello di farsi prendere sul serio. Non lo ha ancora risolto. Non parliamo delle sue immagini fotografiche: quando assume pose da «statista» sembra Noschese che imita Leone, quando cerca di fare l'allegrone, magari cantando «'o sole mio» davanti ai padroni americani, fa proprio piangere. Ricordo che il povero Mario Alicata nel 1962 commentando, in una riunione della redazione dell'Unità, la notizia che Leone era il candidato ufficiale alla presidenza della Repubblica, ad un certo punto sbottò con un «non dobbiamo opporci a Leone perchè siamo comunisti ma perchè è una questione di dignità umana e nazionale, non possiamo avere un presidente come quello».

Panorama *per dimostrare che il «nostro» questa volta fa sul serio ci informa che in agosto Leone «ha richiamato addirittura da Los Angeles, in California» (la precisazione è un'impronta tutta leoniana) il ministro dei Trasporti, Mario Martinelli. Ha voluto anche parlare con Forlani, ministro della Difesa, e con Gui, ministro dell'Interno. Ma a giudicare dalle sconfortanti confessioni che ha fatto al vice-direttore del «Corriere», non sembra che i ministri abbiano preso troppo sul serio la brusca convocazione presidenziale. È proprio Leone a dichiarare di essere ridotto «ad esplorare, ormai in solitudine, tutte le possibili vie d'intervento». Nessuno che gli faccia mai una telefonata, che gli chieda un parere, che gli dia almeno l'impressione di contare qualcosa...*

Cosi

Pircher non è libero: vive in una prigione dorata grazie a Leone

Una classica manovra di regime lo ha condannato al regime di polizia per 12 anni e lo ha dato in mano ad un «amico tedesco» dai trascorsi poco chiari - La persecuzione continua

«Non si può voltare pagina». Con questo titolo commentavamo sul giornale del 10 agosto l'avvenuta scarcerazione del partigiano Johann Pircher dopo oltre 12 anni di detenzione nelle galere di stato: motivazione della detenzione aver ammazzato un capitano nazista il 22 aprile del 1945 (cosa che per altro non è imputabile a lui).

Ma il motivo per cui non si può voltar pagina è ancora più grave e sconcertante di quanto non ci aspettassimo nel commentare il provvedimento di grazia che il presidente della Repubblica ha emanato. Non è per il fatto che i partigiani vadano in galera e i criminali nazisti e fascisti siano stati riabilitati; non è per il fatto che nessuno darà indietro a Pircher gli anni che si è fatto dentro e le umiliazioni che ha subito. C'è molto di più: a Pircher non è stata data una vera e propria grazia ma il *«condono condizionale»* in base al quale Pircher è costretto a subire la *«sorveglianza speciale»* per altri 12 anni durante i quali deve dichiarare i cambiamenti di residenza e domicilio, procurarsi un lavoro, non allontanarsi, non frequentare alcuni pubblici esercizi, non fare assembramenti (e quindi non parlare a più di tre persone per volta), rincasare entro le ore 21, presentarsi ogni otto giorni all'autorità di Ps.

E il motivo per cui gli è stato dato solo il condono condizionale dopo una rapida inchiesta si sta rivelando ben più grave di quanto si potesse immaginare: Pircher non è libero. Con il tipo di grazia concessagli è stato dato in mano ad uno strano personaggio (guarda caso appartenente a quegli ambienti ieri filo-nazisti e oggi filo Svp che Pircher ha combattuto e che gli hanno fatto lo scherzo della condanna) il quale lo starebbe a dir poco subornando per impedirgli di tirar fuori la verità sulle vicende che lo hanno fatto condannare.

Pircher è ospite, volontario o no, di un certo Franz Schzwienbarcher sedicente amico di infanzia, residente a Torino in via Federico Campana 1. Lo Schwienbacher, che è cittadino tedesco, possiede un'impresa per il restauro di chiese e monumenti e vanta amicizie e protezione negli ambienti clericali, dc e della Svp.

Il personaggio, di cui troviamo una dichiarazione di appoggio a Pircher in cui si afferma che il gruppo Egarter (la formazione di Pircher) svolse effettivamente attività antinazista e di rastrellamento di elementi dispersi e sbandati della Wehrmacht, - ma dopo il maggio 1945 - nel libro curato da Lazagna e Terracini, compare alla ribalta del caso Pircher intorno al luglio del '74 subito dopo che il settimanale liberal-monarchico «Oggi» ha pubblicato un articolo sulla vicenda.

Lazagna non è ancora nel carcere di Fossano (sarà arrestato ai primi di ottobre) e della vicenda si occupa Miroglio (un detenuto esperto di questioni giuridiche) il quale proprio in quel periodo si rende conto che la difesa puramente procedurale del caso Pircher non è sufficiente. Il caso è politico e come tale va trattato: *«ma al di là della tendenza del nazionalismo italiano che assurdamente vuole negare il ruolo di partigiani di lingua tedesca, e al di là delle posizioni del clero che ha fretta di voltare pagina e di far dimenticare le lacerazioni del periodo bellico determinante è il ruolo dei filotedeschi e dei filonazisti che non si contentano di far dimenticare o di emarginare i partigiani del «gruppo Egarter».*

Claudio Cereda

SEGUE A PAG. 3

DALL'INTERNO

Si elegge in Calabria una giunta di centro sinistra aperta al Pci Cosa cambierà per i lavoratori?

Ieri sera la riunione del consiglio regionale per eleggere la giunta sulla base di un'accordo programmatico Dc-Psi-Pci-Psdi-Pri - Spesa pubblica e abolizione degli enti clientelari i contenuti significativi dell'accordo (ma la Dc già fa marcia indietro) - I nuovi compiti della sinistra rivoluzionaria, che deve trovare l'unità

CALABRIA. Una manifestazione di Pci e Psi nell'anniversario della strage dell'«Italicus»: le sezioni del Pci in Calabria non esitano a denunciare le collusioni tra Dc e fascisti. *(Foto Longoni)*

(dal corrispondente)

Catanzaro, 28

Entro stasera il consiglio regionale riunito a Reggio Calabria dovrà eleggere la giunta e il presidente: gli accordi fra i partiti che costituiranno la giunta (Dc, Psdi, Psi e Pri) prevedono tre assessorati al Psi, uno al Pri, uno al Psdi e cinque alla Dc, per l'assegnazione dei quali è già iniziata una lotta furibonda fra i gruppi legati ai grossi notabili calabresi, Antroniossi, Bova, Nucci, Buffone e, per finire, il famigerato Pucci, noto negli ambienti vicini alla Exxon e alla Gulf in qualità di ex segretario amministrativo dello scudo crociato.

Ma ciò che ha fatto della formazione di questa giunta un fatto di importanza politica enorme è il documento *«Per una intesa politica programmatica»* sottoscritto ieri dai segretari regionali e dai capigruppo al consiglio regionale dei partiti dell'arco costituzionale, Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi.

Prima di guardare più da vicino i termini dell'accordo, ci interessa soffermarci su un aspetto che non va sottovalutato: il ruolo del Psi, che, alla ricerca anche qui di una collocazione precisa dopo il 15 giugno, ha immediatamente assunto il ruolo di più fermo ed intransigente demolitore di steccati e ha spinto per le giunte di sinistra, come è avvenuto alla provincia ed al comune di Cosenza, o imponendo alla Dc le trattative con il Pci al comune e alla provincia di Catanzaro e di Reggio, e infine, alla Regione.

Questo tipo di politica ha dato fiato al Pci, messo in seria difficoltà dal risultato calabrese del 15 giugno, soprattutto in alcune zone. La Calabria infatti è la unica regione che non abbia registrato un grosso aumento del Pci. Ora il raggiungimento di qualche iniziale risultato concreto nella politica delle «intese democratiche» ha permesso di ricucire alla meno peggio una serie di contraddizioni interne al partito, allontanando per il momento quell'ondata di insoddisfazione e di scoraggiamento che ha investito, dopo il 15 giugno calabrese, vasti strati della base comunista.

Cosa prevede l'accordo firmato dai cinque partiti? Primo, la realizzazione entro un mese di un piano di emergenza per l'utilizzazione di tutte le risorse finanziarie a disposizione dell'ente regione (circa 300 miliardi che finora sono stati tenuti bloccati nelle banche).

Secondo, la ristrutturazione dell'Opera Sila e l'abolizione entro sei mesi delle vechie strutture che operano in agricoltura, in particolare gli ispettorati agrari provinciali e regionali, gli ispettorati forestali, i consorzi di bonifica; inoltre l'istituzione dei comprensori, che dovrebbero alla lunga distanza sotituire le amministrazioni provinciali. Oggi però, a quanto ci risulta, la Dc ha rimesso in discussione l'accordo firmato appena ieri nella parte in cui si dice *«entro sei mesi»*. Terzo, l'avvio della pianificazione per lo sviluppo economico regionale attraverso un confronto tra i partiti, i sindacati, le forze sociali e produttive ecc.

Ma, a parte queste ultime cose, su cui non ci sono impegni precisi, e a parte la promessa che verrà affrontato in modo definitivo il problema dell'occupazione, non ci sembra che tuttavia il contenuto dell'accordo possa essere trascurato o liquidato come fatto puramente formale, che in nulla modificherà la dinamica dei processi politici in Calabria.

È vero, ci vuole ben altro che una «larga intesa democratica» per avviare a soluzione la piaga della disoccuapzione in Calabria, la cui origine sta in un meccanismo di sviluppo che ha i suoi ispiratori e programmatori nei centri decisionali del grande capitale pubblico e privato. Così come non ci sembra che gli appelli alla necessità di una pianificazione regionale abbiano acquistato un grammo di concretezza in più rispetto al passato.

Tuttavia ci sono due cose che meritano un'attenzione da parte nostra: lo sblocco dei fondi a disposizione della Regione e l'abolizione dei consorzi di bonifica. Fino ad ora la regione ha tenuto immobilizzati centinaia di miliardi per incapacità di esprimere un minimo di programmazione di queste spese pur in presenza di problemi enormi quali quelli posti dalla società calabrese. Il piano di emergenza per lo sblocco dei fondi e un primo passo in avanti verso una politica di intervento pubblico che potrà offrire alle lotte dei lavoratori più spazio di trattative anche se i problemi più grossi restano ancora irrisolti: come spendere i soldi da una parte, e dall'altra come neutralizzare l'azione concentrata degli speculatori edilizi e del grosso capitale pubblico e privato che sempre più insistentemente chiede di gestire gli investimenti pubblici.

Abolizione dei consorzi di bonifica, anche se, come abbiamo visto, le resistenze dc si sono già fatte sentire, crediamo tuttavia che l'azione del Pci in questa direzione sarà abbastanza decisa e avrà successo. Una ristrutturazione dei centri di potere è ormai necessaria in Calabria, una regione che, seppure arretrata rispetto alle stesse altre regioni meridionali, non può restare una isola beata della Dc, dove i vecchi notabili continuano a governare come governavano 20 anni fa nel resto d'Italia.

Si andrà invece secondo noi a un sempre più profondo rimescolamento delle carte, a tutto vantaggio dei partiti di sinistra, e del Pci in primo luogo, che non può più accontentarsi di una politica di piccolo cabotaggio nei consigli di amministrazione degli ospedali. Cosa significa questo per il movimento di classe calabrese? Significa una minaccia gravissima. La logica delle cose porta il Pci calabrese sempre più al di fuori del movimento di lotta e lo trasforma sempre più in geloso custode dei suoi nuovi spazi di potere.

I compiti della giovane sinistra rivoluzionaria calabrese si fanno più complessi, da oggi in avanti. Si tratta di inserire in quella che abbiamo definito «la logica delle cose» quell'elemento che riesce a metterle in discussione e a capovolgerle: la crescita del movimento di opposizione che investe la tendenza al disarmo o allo stallo, in cui è paralizzato il sindacato (un dato significativo: il primo consiglio di zona calabrese è stato costituito non più di un mese fa), che ponga con forza al centro di questa ripresa la lotta per l'occupazione, mettendo in crisi in continuazione la giunta regionale e la nuova ampia base che la sorregge.

Su queste cose chiediamo un confronto con tutte le forze della sinistra rivoluzionaria, ed in primo luogo al Pdup, di cui consideriamo corretta anche la posizione di rifiuto a partecipare agli incontri preparatori. Chiediamo un confronto al Pdup prima di tutto sui problemi posti dalla nuova situazione alla regione e sulla gestione unitaria della battaglia che i compagni di Lamezia e Castrovillari, eletti nelle liste di Democrazia Proletaria, stanno svolgendo.

Inoltre, come è noto, fra poco inizierà la battaglia per il rinnovo dei contratti di una categoria fondamentale per il movimento calabrese, quella degli edili. Un solo dato sorprendente: a Lamezia Terme, un centro di soli 60.000 abitanti, esistono duemila disoccupati nel settore edilizio: è necessario da parte delle forze della nuova sinistra impegnarsi in una battaglia dura e difficile, dentro il sindacato e fra i lavoratori.

Enrico Seta

CARABINIERI
Ucciso un uomo in un inseguimento

Roma, 28

Un uomo di 55 anni, investito in pieno da un'auto dei carabinieri, che inseguiva una macchina che non si era fermata ad un posto di blocco, è rimasto ucciso sul colpo. Domenico Di Noia, questo il nome della vittima, stava attraversando la strada, quando sono sopraggiunte, a fortissima velocità, le due auto. I carabinieri non sono riusciti a scansarlo.

Suicida Franco Verga è annegato nel fango democristiano

Al centro dello scandalo della Coi-Nord il deputato dc aveva edificato un enorme carrozzone clientelare ai danni degli immigrati

Franco Verga aveva ottenuto 36.575 voti di preferenza alle ultime elezioni politiche.

Si è suicidato ieri mattina a Milano l'onorevole Franco Verga, deputato democristiano. È stato trovato verso le 6, riverso supino in una fontana, sormontata dalla statua di S. Antonio, all'angolo tra via Farini e via Ferrari.

Sulla statua aveva appoggiato una lettera nella quale, ci informa una nota dell'agenzia Ansa, *«Verga chiede scusa per il gesto ed esprime la speranza che la sua morte possa in qualche modo aiutare le 106 famiglie che, in seguito al fallimento del Coi-Nord, rischiano di veder messi all'asta gli alloggi regolarmente acquistati. Nella lettera si sottolinea inoltre che la decisione del suicidio è maturata nel novantottesimo anniversario dellla morte di Santa Teresa del Bambin Gesù»*. In mano, Verga aveva un rosario, nelle tasche i ritratti dei genitori della santa ed un'altra corona.

Il 25 luglio scorso il parlamentare democristiano aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria per truffa ai danni dello stato, associazione a delinquere e bancorotta fraudolenta. L'avviso di reato era firmato dal sostituto procuratore De Liguori, incaricato di indagare sulla allegra gestione della cooperativa edilizia Coi-Nord, patrocinata da Franco Verga. Nelle settimane precedenti era scoppiato lo scandalo: 106 famiglie avevano denunciato alla Procura della repubblica i responsabili dell'impresa che, dopo aver «inventato» una cooperativa, godendo di tutti i benefici e le facilitazioni che ne derivavano, si erano furbescamente messi a vendere gli appartamenti a terze persone, «dimenticandosi» dei soci ai quali, unici, sarebbe spettato il diritto di usufruire degli immobili. Una truffa in piena regola, alla quale non poteva che conseguire il fallimento della Coi-Nord e della miriade di imprese e cooperative grandi e piccole, ma tutte di comodo, che ad esse erano legate. E vennero i primi arresti. Il 3 luglio si costituì anche il presidente della «cooperativa» Sergio Bettarello che, varcate le porte di S.Vittore, si affrettò ad accusare il proprio santo patrono. Verga venne immediatamente indicato come quello che, non solo aveva coperto e garantito l'iniziativa ma come uno dei maggiori interessati alla stessa. Bettarello accusò il deputato di aver intascato il 5 per cento sul venduto. Era la frana. Verga si affrettò a tentare di coinvolgere nel proprio crollo il partito, facendo pubblicare dal *Corriere della Sera* un appello rivolto al segretario Zaccagnini, in cui lo incitava a intervenire, coprendo il buco di 250 milioni scoperto nelle finanze del Coi-Nord. Ma non ottenne risposta. Contemporaneamente offre le sue dimissioni da deputato, ma ancora non viene ascoltato. Forse qualcuno si ricorda di quando, non molto tempo prima, arrivò a tentare di vendere il proprio seggio al primo dei non eletti nella sua circoscrizione. O forse qualcuno ritiene che si sia bruciato troppo

Verga si era fatto conoscere al grande pubblico, guadagnandosi 36.575 voti di preferenza alle ultime politiche, creandosi la fama di «papà» degli immigrati, come gli piaceva farsi chiamare. Aveva fondato il Coi, anni fa, nel pieno della grande ondata dal Sud. Un carrozzone democristiano come tanti: un misto di paternalismo e clientelismo, un pasto offerto al ristorante e una mazzetta di fotografie di papà Verga ritratto con Kennedy, con Nilla Pizzi o con chissà chi ficcate nelle mani del povero «terrone» e potenziale elettore.

Dicono che non abbia mai guadagnato una lira, dalle sue imprese. Non lo sappiamo. Crediamo però che la sua sia una morte emblematica: è annegato in quella palude che è il sistema di potere dc, il clientelismo, il vortice di santini e miliardi. Ucciso da un sistema che lui stesso ha contribuito a edificare.

Franco Vernice

LEGGE GUI
Rischia la denuncia a 83 anni

Milano, 28

Una donna di 83 anni sarà con ogni probabilità denunciata grazie alla legge Gui sulle armi. Una nipote della anziana donna, Francesca Zecchi, ospite di una casa di riposo, rovistando in un cassettone ha trovato due pistole, un revolver a tamburo del secolo scorso e due proiettili da mortaio che la sua anziana parente conservava in ricordo del figlio, tenente del genio, morto nel 1949.

Temendo che i proiettili fossero ancora carichi, la nipote è allora corsa dalla polizia, la quale ha sequestrato tutto, ha costatato che le armi erano del tutto inservibili e ha inviato alla magistratura un circostanziato rapporto sull'accaduto. La denuncia dovrebbe essere automatica.

PSDI
Espulso un altro sinistro

Roma, 28

Prosegue a tappe forzate lo sfaldamento del Psdi. Oggi l'ufficio stampa del partito ha diffuso un comunicato, in cui si da' notizia dell'espulsione dal Psdi di Urbano De Angeli, già cosegretario della federazione di Massa Carrara. La colpa di De Angeli è quella di essersi accordato con il Pci per la formazione, a Massa Carrara, di una giunta di sinistra.

CARCERI
Protesta a Torino

Mentre si concludono le deportazioni (in Sardegna, in Puglia) dei detenuti ritenuti responsabili della rivolta di Rebibbia, si ha notizia di una protesta attuata da una ottantina di detenuti delle carceri «Nuove» di Torino.

I detenuti, al termine dell'ora d'aria, si sono rifiutati di rientrare nelle celle ed hanno chiesto di parlare con alcuni magistrati e con i giornalisti.

A questi hanno consegnato un documento, in cui si esprime solidarietà con i detenuti di Rebibbia, si denuncia la repressione messa in atto nei loro confronti.

PRETI (PSDI)
96 miliardi buttati via

Con una intervista all'agenzia di stampa Adn-Kronos, l'on. Colucci, socialista, membro della commissione finanze e tesoro della Camera, ha puntualmente risposto ad un articolo, comparso sul settimanale parafascista Gente, del socialdemocratico Luigi Preti, in cui l'ex ministro delle finanze, si difendeva dall'accusa di aver buttato via parecchi miliardi fingendo di organizzare l'anagrafe tributaria.

Di che si tratta? Di quello che la stampa e soprattutto la televisione battezzarono a suo tempo «progetto Atena» (Anagrafe Tributaria elettronica nazionale) e i cui impianti furono, nel dicembre sel '71, inaugurati dall'allora primo ministro Emilio Colombo. Si organizzò allora, un centro elettronico costosissimo (sono stati spesi 96 miliardi in cinque anni) grazie al quale si disse sarebbe stata stroncata l'evasione fiscale. In realtà il baraccone elettronico non ha mai funzionato, ed anzi l'attuale minitro delle finanze Visentini ha alla fine dato ordine di spegnere tutto. Gli evasori, naturalmente prosperano.

CL a convegno: vescovi inni, dogmi e «lezioni»

Rimini, 28

(dall'inviato)

Col canto di inni di «tradizione cristiana» e la presentazione degli scopi politico-culturali del lavoro, si è aperto mercoledì sera, a Rimini, il convegno di Comunione e Liberazione. Tema del convegno per insegnanti e operatori scolastici, che campeggia sull'enorme sala della fiera ed è riportato su centinaia di distintivi dei congressisti: *«Per una scuola libera, popolare e democratica». Oltre 1700 i presenti, quasi tutti insegnanti della scuola materna, dell'obbligo e superiore, un'organizzazione perfetta, pullman dagli alberghi alla fiera, asili gratuiti per i bambini, assistenza medica.*

Cl è alla prima importante manifestazione in un settore che non è quello studentesco.

Disciplinatissimi, prendendo appunti, i congressisti hanno ascoltato in silenzio don Negri, che ha spiegato come il convegno è organizzato e preparato da Cl, ma è rivolto a tutti i cattolici, organizzati e non da Cl, o di altre associazioni che vogliono far fronte, assieme a Cl, alla costruzione *di una presenza organizzata dei cattolici nella scuola e nella società. La riscoperta di una precisa identità politica e culturale cattolica, il porsi di questa identità in lotta con altre per la conquista dell'egemonia, sembra essere il tema centrale del convegno. L'importanza che intorno a questa identità si aggreghino in primo luogo gli «educatori» e gli insegnanti è evidente per un gruppo che dell'integralismo più ferreo ha fatto la sua bandiera.*

L'insistente rilievo dato, da un lato, alla natura «aperta» del convegno, rivolto a tutti gli «autentici» cattolici, dall'altro al consenso dato a questo convegno da parte delle gerarchie ecclesiastiche, consenso confermato da numerosi vescovi, tra cui monsignor Baldassarri, di Ravenna, un ex progressista, quello di Ancona, di Macerata, Alessandria, Piacenza e vari altri, mostra che il progetto politico di Cl si va facendo sempre più chiaro. Si mira, cioè, ad una riaggregazione dell'area cattolica attorno ad una ideologia e ad una tattica politica, che, come è sgato ribadito, derivano direttamente dal vangelo e dalla tradizione cristiana.

Questa riaggregazione basata sul rifiuto di qualsiasi separazione tra la sfera privata e religiosa e quella pubblica e politica deve partire dalla base, aggregando i cattolici, settore per settore, in modo da costruire un movimento cattolico che si contrapponga e si confronti con il movimento operaio e i suoi partiti, contenda ad esso e ai «liberal-borghesi» l'egemonia culturale nella società si riapproprì di un partito, la Dc, ormai corrotto profondamente dal laicismo. Cl si pone quindi come polo di riaggregazione contro la crisi del movimento cattolico.

Da questo processo sono naturalmente esclusi i Cristiani per il Socialismo e tutte le forze antigerarchiche. Contro queste si sono sprecati anatemi nella relazione, intitolava: «presenza dei cattolici nella società italiana, e tenuta, per la parte «storico-politica», dal professor Rocco Buttiglione e per quella teologica da Don Negri. Quest'ultimo, con toni da crociata sottolineati da calorosi ap-plausi, ha definito i cattolici del dissenso «indegni di professare il credo ogni domenica», li ha accusati di lavorare per la distruzione della Chiesa, ha invitato velatamente le gerarchie alla repressione e all'appoggio del progetto politico di Comunione e Liberazione.

La relazione di Buttiglione ha presentato una storia dell'Italia dal primo dopoguerra ad oggi riscritta su misura per avvalorare l'ipotesi di CL. In questa storia non esiste la struttura, ogni cambiamento è sempre solo ideologico e culturale. Il capitalismo, la borghesia, il regime, non hanno alcun collegamento con la Dc, la quale ha commesso errori per aver perso identità, per essersi laicizzata ecc.

Alcuni esempi significativi: la Dc romana non ha capito l'identità cristiana (?) delle lotte dei baraccati per ottusità, e non perchè è legata, insieme al Vaticano, alla speculazione edilizia; la rottura dell'unità sindacale è dovuta alla ricerca di identità dei lavoratori cattolici in lotta contro l'egemonia materialista e non al tentativo padronale e imperialista di distruggere il movimento operaio; l'attuale tendenza all'unità di classe nel movimento operaio è dovuta alla *«dolorosa»* perdita di identità dei lavoratori cattolici. Le relazioni, chiamate un paio di volte, con evidenti lapsus freudiani, lezioni, sono state seguite da un penoso dibattito, limitato nel tempo (un'ora) e segnato dalla totale mancanza, non solo di dissenso, ma anche di arricchimento. Emblematico l'intervento di un vecchio amministratore di un comune della montagna reggiana, che ha detto di aver trovato in Cl una giustificazione nuova e una prospettiva del suo lavoro politico, dopo anni in cui si chiedeva a cosa serviva lavorare per la Dc.

Nei prossimi giorni sono annunciate relazioni e tavole rotonde su: educazione e società, prospettive di ripesa della presenza dei cattolici nella società italiana, nuovo sindacato scolastico, prospettive per un movimento democratico degli studenti, la riforma della scuola medio-superiore. A quest'ultima è annunciata la presenza di Malfatti, Raicich del Pci, Macario della Cisl. Queste relazioni e queste tavole rotonde chiariranno meglio dove sta andando Comunione e Liberazione e il suo progetto politico di penetrazione e di appropriazione della Dc.

Marco Pezzi

Secondo Leone gli operai italiani fanno troppe vacanze (e scioperano troppo)

SEGUE DA PAG. 1

Dopo l'iniziale critica al «sistema» per le sue disfunzioni nella tutela della società capitalista, Leone abborda con franchezza quasi brutale la questione del diritto di sciopero invocando anche lui, dopo Forte e Luciano Lama, una limitazione del diritto di sciopero. *«Occorre trovare una soluzione* - dice Leone - *è forse questione di vita o di morte per la sopravvivenza economica e civile del paese, non può durare così»*. Stabilita l'equazione crisi, anzi morte economica e civile, e scioperi dei lavoratori, Leone afferma di aver trascorso notti insonni a studiare le sentenze della Corte costituzionale che vietano *«l'abuso del diritto di sciopero»* ma deve riconoscere che, pur avendo scovato qualcosa che faceva al caso suo (non si dimentichi che il presidente è un avvocato e che a suo tempo si segnalò per aver fatto assolvere gli assassini del sindacalista Carnevale già condannati in prima istanza), egli non è del tutto soddisfatto: quello che ci vuole sono le *«residue attuazioni della Costituzione»*, e cioè la famosa attuazione degli articoli 39 e 40 - gli stessi invocati da padroni e reazionari in tutti questi anni - per «regolamentare» il diritto di sciopero.

Fatte queste premesse, Leone si abbandona al più pesante attacco che sia mai venuto da un capo dello stato ai lavoratori italiani. Asserisce che *«occorre un'equilibrio rivendicativo... cercando di smussare le più gravi sperequazioni»*. E poi, subito dopo, per chiarire ai più ingenui che non intende prendersela nè con padroni nè con i veri privilegiati del regime, afferma: *«...non so rassegnarmi alla piaga dell'assenteismo; è un triste primato dell'Italia. Ne ho parlato tante volte in molte occasioni, ma forse non ho detto tutto ciò che c'è da dire. Mi riferiscono che si raggiungono in certi giorni punte impressionanti anche nella pubblica amministrazione»*.

Da qui, secondo Leone, e non dalla crisi provocata dai padroni, *«le aziende che vanno male per l'incuria di alcuni»*. Inoltre egli ha finalmente capito perchè in Italia ci sono tanti disoccupati: la colpa è degli «assenteisti» che *«non vanno al lavoro per attendere ad un diverso lavoro»*.

Partito, lancia in resta con una disinvoltura che neanche il crociato Fanfani aveva mai manifestato, Leone continua a lanciare fulmini contro i lavoratori fannulloni, spreconi e dissoluti: *«Come non pensare a quale danno all'economia porti il sistema di prolungare i ponti»*. E anche in questo caso il presidente dice di non essere ascoltato dai soliti politici disposti alla resa di fronte al comunismo, avendo lui più volte richiamato l'attenzione *«su questa esigenza di raggruppare i giorni dichiarati festivi a fine settimana. Ci deve essere un modo per rimediare»*...

Il vice-direttore del «Corriere» fa capire di aver ricevuto da Leone la confidenza che fu proprio il presidente, nei giorni scorsi, a reclamare l'intervento dei militari per spezzare lo sciopero dei ferrovieri.

Panorama, che continua la campagna contro il diritto di sciopero pubblicando le gravissime dichiarazioni del socialista Brodolini, scrive che Leone prima di dover fare ricorso alle elezioni anticipate (di cui attualmente teme l'esito) si adopererebbe per varare *«un governo caratterizzato dalla presenza di tecnici autorevoli (a Montecitorio è stato dato molto rilievo alla cordialità dell'incontro che, dopo Ferragosto, Leone ha avuto con Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia)»*. Si tratterebbe di una «soluzione di emergenza» per obbligare il Psi a fare marcia indietro accettando di ripristinare il centro-sinistra oppure per arrivare alle elezioni anticipate in un clima meno sfavorevole alle sorti dei partiti borghesi.

Fin qui il «pensiero del presidente» espresso abbastanza fuori dai denti. In quanto al passare dalle parole ai fatti, c'è di mezzo il mare dell'enorme forza del proletariato.

SCHEDE SCHEDE SCHEDE
Pircher, Pixner, Giarrizzo

GIOVANNI PIRCHER. È nato in val Venosta nel 1924. Per effetto del patto Hitler Mussolini diviene cittadino tedesco. Combatte sul fronte russo con la Wehrmacht e, dopo essere stato ferito, fugge dall'ospedale e si rifugia in Svizzera dove viene internato in un campo (giugno 1944.)

Avvicinato da elementi dei servizi segreti alleati viene arruolato nelle *«Special Forces»* britanniche agli ordini della missione Mc Caffeny Dulles (agosto settembre '44) con il compito di recarsi in Alto Adige, attraverso le montagne, e portare al capo partigiano Giovanni Egarter soldi, istruzioni e il nuovo codice di collegamento.

Pircher attraversa la frontiera due volte e poi si unisce stabilmente ai partigiani del «gruppo Egarter» e da lì in poi fa tutta la resistenza (il gruppo continuerà ad operare per tutto il 1945 con compiti di rastrellamento degli sbandati della Wehrmacht).

Nel 1949 viene arrestato insieme a quasi tutta la formazione Egarter; si fa 3 anni di carcere preventivo e alla fine del '51 viene assolto dalla Corte d'Assise. L'assoluzione è per insufficienza di prove per l'uccisione di un capitano dell'esercito tedesco e amnistia per l'uccisione di un ufficiale delle truppe antipartigiane.

La difesa vista la benevolenza della corte aveva puntato ad una linea che ottenesse la qualifica di azioni partigiane. Pircher e Pixner ricorrono perchè non hanno commesso l'omicidio del capitano, e ricorre anche il Pm.

Il processo d'appello si svolge a Trento e termina nel febbraio '54. Pircher si prende 38 anni e 7 mesi ridotti a 30 per legge e scesi a 25 grazie a due condoni. Pixner prende 30 anni e gli altri del gruppo Egarter 2 anni e 8 mesi per rapina.

Ma Pircher non c'è al processo, non l'hanno avvertito. L'iter processuale è una summa di enormità politiche e giuridiche.

Nel 1966 viene arrestato e tradotto al carcere di Fossano.

Resiste un anno e poi tenta il suicidio (dal 54 al 66 aveva continuato a vivere in perfetta legalità e nessuno l'aveva avvertito della condanna). Viene mandato al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino in due occasioni (6 mesi la prima e 17 la seconda), a Porto Azzurro a Pianosa e poi ancora a Fossano.

Qui si incontra con Miroglio un detenuto che si è specializzato in carcere in materie giuridiche, anche per abbassare la mole enorme delle proprie condanne tutte dovute a piccoli reati, e che svolge il ruolo di consulente giuridico per i detenuti. Nasce così il caso Pircher: si scopre che la corte di Trento ha commesso decine di irregolarità.

SALVATORE GIARRIZZO: Maresciallo dei carabinieri, sbandato dopo l'8 settembre trascorre il periodo fino alla liberazione sotto la protezione delle SS. È il protagonista del processo contro il «gruppo Egarter». Tra le altre cose ha fatto firmare al Pixner (che non conosceva l'italiano) un verbale di accusa contro il Pircher nell'omicidio del capitano tedesco. I diciannove processati sono praticamente tutti i partigiani di lingua tedesca il cui nome sia venuto a conoscenza del «benemerito» maresciallo. È amico di Schwienbacher.

FRANCESCO PIXNER: È stato condannato insieme a Pircher per l'uccisione del capitano tedesco. Gli atti d'accusa verso i due sono: la testimonianza di un persecutore di partigiani attivo nella lotta alla resistenza e una confessione estorta al Pixner (il famoso documento in italiano) che fu poi ritrattato in ogni grado del processo dallo stesso Pixner. La corte ritenne sufficiente per condannare Pircher la chiamata di correo e la testimonianza del nazista (che parlava genericamente di due individui mascherati).

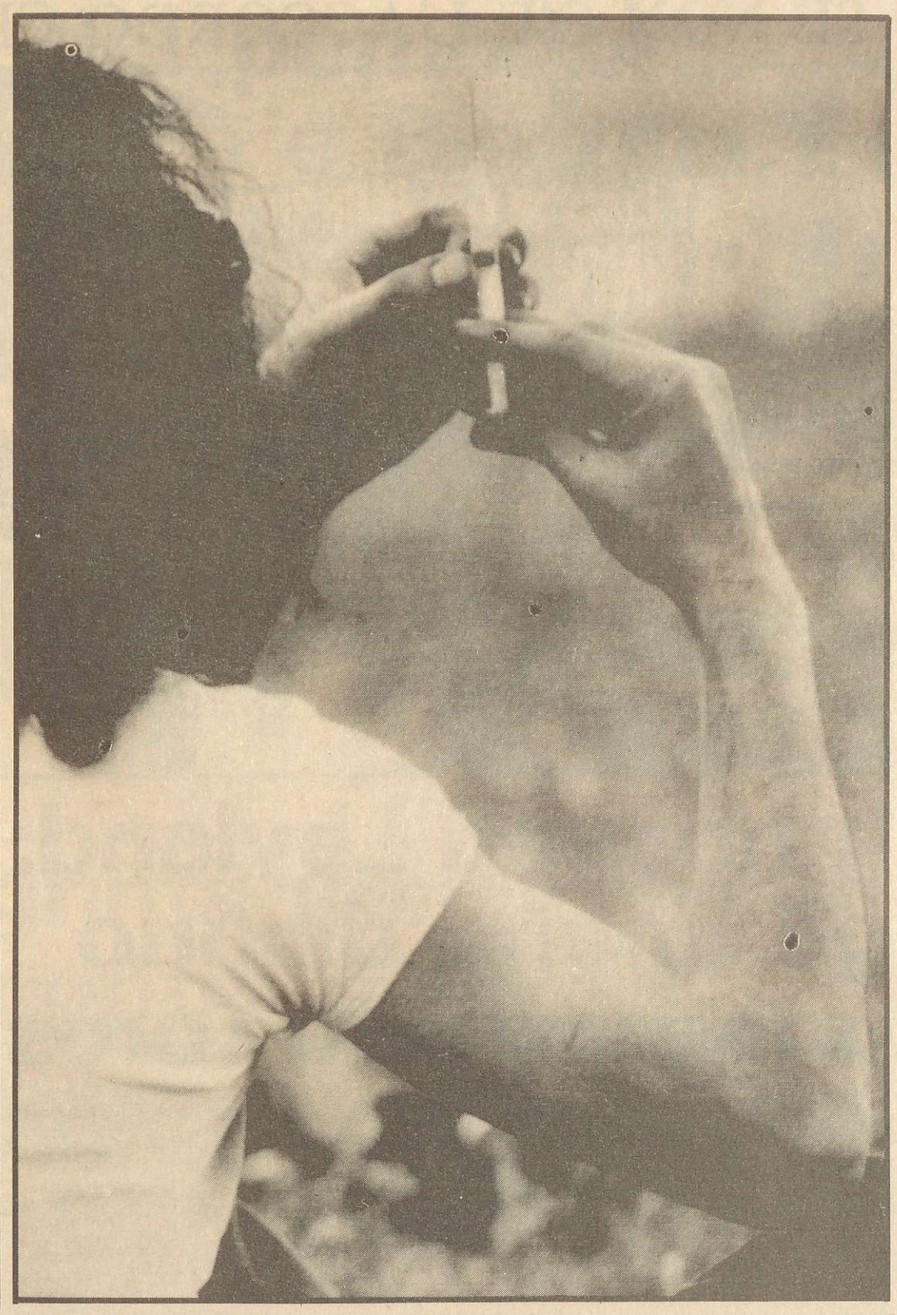
Ci sono poi altri personaggi come il maresciallo di Fossano, il cappellano del carcere, ma non hanno bisogno di presentazione.

C. C

DALL'INTERNO

Per la classe dominante chi si droga non è più uno «sporco bastardo» ... Cosa è cambiato?

Dopo che il problema della droga si è imposto all'attenzione nasce l'immagine del drogato come vittima e malato - Dal «lurido drogato» al «povero tossicomane» - Nasce la figura del drogologo, il medico specializzato in recuperi - La posizione dei riformisti si presenta estranea ai problemi del proletariato giovanile - Quelli «dell'altra parte»



Dopo il «boom» della questione droga, l'attenzione per la prima volta dedicata dalla stampa a chi muore per eroina, le fumate di Pannella, durante l'estate si sono venute via via chiarendo e definendo le diverse posizioni.

Il dibattito sulla legge che verrà presentata al Senato il 24 settembre e in parte la marea di articoli apparsi su tutti i quotidiani e i settimanali, sono lo specchio degli orientamenti emergenti.

Per la prima volta in Italia si è cominciato a parlare della droga, di chi ne fa uso, di che cosa siano le *sostanze stupefacenti*, aprendo gli occhi su un problema che era sempre stato considerato da tutti, sinistra compresa, solo un tabù per il quale il miglior esorcismo era il silenzio.

La scoperta fatta attraverso i grandi servizi giornalistici di notizie e fatti noti da mesi o da anni, ha imposto l'abbandono di tanti luoghi comuni o almeno una riflessione su cosa c'era dietro.

Piano piano sono scomparsi gli articoli «contro» chi si droga, i toni si sono attenuati, la maggioranza ha con la stessa prontezza con cui l'aveva rifiutata prima, accettato, difeso e propagandato la distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere. Quello che prima era odio, disprezzo, rifiuto è diventato in poco tempo pietà, compassione, comprensione per i consumatori e denuncia, protesta, condanna contro gli spacciatori.

In questo enorme *can can* suscitato dalla stampa e riflessosi all'interno delle commissioni del Senato è nata la nuova immagine del drogato: quella della vittima e del malato. Non più criminale, ma vittima dei criminali, non più individuo che rifiuta o mette in pericolo i valori della società ma debole, giovane sbandato, malato sfruttato dalla macchina criminale.

Di qui, da questa nuova immagine parte la campagna per una depenalizzazione limitata e distorta che è sfociata nel progetto di legge attuale.

Da qui è partita la serie roboante e ripetitiva di servizi giornalistici (rimasticature di libri usciti tre o quattro anni fa) sulla mafia della droga. Tutti impostati sul mercato internazionale, particolarmente su un certo tipo di monopolio che gli Usa detengono in questo campo, e sulla realtà del mondo della droga in America. Un paese del resto, gli Stati Uniti, ormai così appariscentemente marcio e pieno di esasperate contraddizioni, coinvolto nel fallimento della guerra imperialista del Vietnam a tal punto che nessuno, neanche i nostri borghesi, se la sente di difenderne i valori.

In questo quadro l'Italia diviene la grande vittima del mercato internazionale della droga, così come il giovane drogato italiano diviene un «tossicomane» vittima degli spacciatori locali (la cui fisionomia diviene sempre più torva e parallelamente sempre più nascosta e misteriosa).

In poco tempo nasce così il nuovo esorcismo: di nuovo chi fa uso di droghe perde nome e cognome, collocazione sociale e politica, diventa un membro di una nuova categoria che prima lo definiva un *lurido drogato*, ora lo chiama un *povero tossicomane*.

Certo questa è l'immagine progressista, quella che ha valso consensi e apprezzamenti alla legge *piena di buon senso* che i partiti presenteranno in parlamento. Nel cuore di ogni reazionario, degli apparati dello stato, della polizia e della magistratura che questa legge dovranno far applicare, dei tanti medici che diventeranno «drogologi», rimane ancora l'immagine vecchia, quella in nome della quale essi hanno condotto in tutti questi anni la loro battaglia per salvare i valori della società.

In fondo chi si buca, visto che sarebbe assurdo oggi come oggi anche solo mettersi a cercare il comun denominatore di chi fuma saltuariamente o abitualmente, è una persona che in qualche modo dice *«fa tutto così schifo che val la pena di voltare la faccia da un'altra parte»*. Chi difende «questa» parte, chi la critica, ma in fondo ritiene che la si possa rendere accettabile senza distruggerla, non può certo accettare niente di simile. E' un insulto, un saltare le regole del gioco tale da non poter essere accettato, anzi non deve neanche essere preso in considerazione.

Così anche Giannantoni, responsabile culturale della federazione romana del Pci, alla domanda di Rinascita *«E' la concezione del drogato come malato da curare e recuperare che caratterizza la nostra posizione?»* risponde con sicurezza *«Si, questa infatti è la differenza della nostra posizione nei confronti di quella conservatrice che non rinuncia alla tesi della punizione del drogato, e di quella radicale, che chiede la depenalizzazione non solo dell'uso personale ma anche della diffusione delle droghe leggere»*.

Tutto questo perchè, come aggiunge Giannantoni, *«quand'anche fosse pienamente dimostrato scientificamente che sono inoccue* (fatto che egli ritiene evidentemente falso, ndr), *creano una situazione di coinvolgimento e dipendenza psicologica che non può essere considerata qualcosa da lasciare alla sfera privata e all'arbitrio soggettivo»*. Questo arbitrio soggettivo deve quindi, secondo il Pci (come del resto gli altri progressisti) essere eliminato per far posto al «recupero sociale». Ed ecco che dopo la strutturazione della nuova immagine della figura del drogato-tossicomane, malato, si crea il lebbrosario, ovverossia il centro di recupero ricco di medici, psicologi, psichiatri e pedagoghi, che riporterà alla realtà le vittime della società.

E certo per gli ammalati di simile morbo, infettivo e repellente insieme, c'è bisogno di un lebbrosario, di un manicomio particolare, di un centro che, ripulendo le strade delle periferie dagli appestati li riporti con amore alla realtà.

Così nasce la legge trabocchetto che finge di depenalizzare ma mantiene la pesante cappa del rifiuto, così nascono le norme che non fanno uscire dall'illegalità neanche il consumatore di hashish, ma promettono un reinserimento ai *Junkies* di buona volontà.

Finchè questo sarà e rimarrà l'atteggiamento di fondo la demarcazione tra questa legge, i suoi promotori e i suoi propagandatori, e il proletariato giovanile rimarrà profonda e netta.

La «debolezza» di chi rifiuta «questa» parte, individualmente e senza saper vedere le forze che «qui» sono nate e che ci sono e su cui si può puntare per ribaltare il tutto, non sarà curata in nessun centro di recupero. Soprattutto non può essere trasformata in contrapposizione e forza di lotta contro chi gestisce «questa» parte, da chi continua ad esorcizzare questo rifiuto, a negarlo fino a farlo divenire ora, da crimine, malattia.

Certo si può apprezzare il fatto che anche solo si sia riusciti a far cadere il tabù, che il «mostro criminale» non esista più, che non si vada più in galera per uno spinello. Così come è un varco aperto, sempre che noi vi si voglia inserirci, la concessione di centri di disintossicazione, quindi di medicinali e medici. A patto però che sia il proletariato giovanile, di cui questi «malati» fanno parte a gestire un «recupero» che nessun altro potrà mai gestire, a controllare anche le stesse strutture più strettamente mediche, le disintossicazioni, a garantire innazitutto il non isolamento di chiunque di questa disintossicazione ne abbia bisogno.

Giovanna Pajetta

Le sbarre non ci sono più o forse non sono più di ferro. Ma il partigiano Pircher subisce una nuova forma di prigionia: quella del «condono condizionale» e quella dorata di Schwienbacher.

Non dimentichiamoci che il primo fronte è impedire la diffusione

Lottiamo contro la repressione di stato ma anche contro la diffusione di ogni tipo di droga e contro l'ideologia che l'accompagna - Solo a questo punto si deve affrontare anche il problema del recupero - Recupero e lotta come battaglia positiva

Le osservazioni critiche della compagna Pajetta alla nuova legge sulle droghe, sono indubbiamente giuste. Nel suo articolo però si dimentica che quando noi, comunisti marxisti-leninisti, difendiamo dalla repressione statale una minoranza oppressa (nel caso degli intossicati si tratta di vittime di una duplice oppressione: quella della società capitalistica contemporanea che produce droga e drogati; quella poliziesco-giudiziaria che interviene in modo arbitrario) lo facciamo sempre dal punto di vista degli interessi generali del proletariato.

Ora non c'è dubbio che la diffusione delle droghe, e in particolare di quelle «dure», rappresenta un danno molto grave per l'integrità psicofisica, la coesione e la combattività di classe, le possibilità concrete di organizzazione e di lotta.

Il proletariato giovanile, parte integrante del proletariato tout court, *è il più esposto ai pericoli e, di conseguenza, le avanguardie rivoluzionarie che hanno radici particolarmente robuste tra i giovani, non possono non assumere un atteggiamento di lotta contro la diffusione delle droghe. Su questa questione non possono esserci nè silenzi nè ambiguità: noi non siamo neutrali ma decisamente e concretamente schierati per combattere la diffusione della droga con tutti i suoi guasti materiali e ideologici.*

Il problema del recupero di chi fa ricorso alle droghe esiste e ci pone in alcune situazioni di fronte a compiti complessi cui dobbiamo far fronte. Ma il problema centrale e fondamentale è quello di innalzare una solida barriera tra chi spaccia droga e la stragrande maggioranza del proletariato giovanile che ancora non fa uso di droghe, (*anche le cifre più allarmanti parlano di 20.000 persone che sistematicamente o saltuariamente usano eroina in Lombardia, e cioè meno dell'uno per cento dei giovani*). *Una barriera, ovviamente, che non sia soltanto strumento di difesa ma anche piattaforma per un attacco su tutti i terreni - da quello della controinformazione a quello dell'azione diretta - contro produttori e spacciatori di droga.*

Sul terreno ideologico non dovremo mai stancarci di ripetere come qualsiasi droga, da quelle spirituali a quelle chimiche, rappresenta un tentativo di fuga dalla realtà della lotta di classe. Non esistono soluzioni individuali al problema della frustazione, dell'angoscia che spesso nasce nei giovani (ma non nei giovani soltanto) quando si avverte tutto il disgusto per la vita «normale» nella società capitalistica e, per giunta, non si riesce a intravedere una via collettiva d'uscita. La nevrosi che è inevitabile in chi rifiuta questa società ed è costretto a viverci, non si cura nè con le droghe leggere nè con quelle pesanti, nè con i viaggi spirituali nell'induismo nè bruciando un'esprienza dopo l'altra.

Il primo problema è quello di individuare il nemico: e non è affatto detto che questo compito sia già superato per una gran parte dei giovani proletari. In secondo luogo si tratta di creare le condizioni perchè ciascuno possa trovare il suo equilibrio saldando la sua lotta personale contro il comune nemico alle necessità di una lotta che, appunto, per risultare vittoriosa non può che essere collettiva.

In altri termini è possibile trovare un equilibrio relativamente stabile soltanto quando si diventa coscienti di far parte di una forza che, concretamente, sta combattendo la causa del malcontento e delle frustrazioni. La libertà individuale non può esistere, in una società capitalistica, al di fuori di una vita coscientemente organizzata, insieme a tanti altri, per modificare concretamente e radicalmente lo stato di cose presente. Sapere che non soltanto ci si è messi con gente che non piega la testa di fronte alle ingiustizie e ai soprusi, ma che va oltre il semplice rifiuto e che opera attivamente per sconfiggere gli oppressori, è la condizione essenziale per non cadere nello smarrimento e in sperimentalismi senza via di uscita.

Tutto questo, naturalmente, deve essere verificato nella pratica di ogni giorno: sarebbe infatti profondamente sbagliato ritenere che prendere una tessera o anche mettersi a sgobbare in un'organizzazione classista, sia di per sè, la soluzione a ogni problema. Al contrario, se una scelta di milizia politica non è fatta tenendo sempre ben presenti le sue motivazioni e verificando ogni giorno la corrispondenza tra queste motivazioni e la pratica quotidiana, può insorgere una alienazione di tipo nuovo ma non meno grave di quella direttamente indotta dalla società capitalista. *E qui il discorso non riguarda i singoli compagni ma l'intera organizzazione: si tratta di discutere collettivamente i problemi «privati» nella misura in cui i compagni non sono dei* robot *tuttofare ma degli uomini in carne ed ossa. A maggior ragione questo discorso vale nel lavoro di massa se non si vuole cadere nell'astratta mitizzazione del proletariato e delle masse popolari. Per fare bene tutto questo è però necessaria una maturità umana e culturale che in troppi casi è ancora un obiettivo da raggiungere.*

Tornando alla questione specifica della droga è necessario andare oltre la semplice denuncia di carattere ideologico (che comunque deve essere fatta in modo fermo e argomentato afferrando tutti i cambiamenti che sono intervenuti nel capitalismo da quando Gramsci analizzava lo «americanismo e il fordismo»).

Oramai in vari quartieri popolari delle più importanti città, nelle scuole, nelle feste, siamo di fronte al compito di combattere direttamente la mafia della droga. Dobbiamo individuare i grossi spacciatori, isolarli e colpirli in tutti i modi, rendere loro la vita impossibile. Naturalmente risultati di questo tipo saranno possibili soltanto se la stragrande maggioranza dei giovani si mobiliteranno attivamente su questa linea: di qui la necessità di avere un ruolo di avanguardia e di dinamizzazione da parte nostra.

È soltanto all'interno di questa linea che si pone il problema secondario ma rilevante, di come aiutare gli intossicati a uscire dalla loro prigione e a lascirsi recuperare, non già all'ordine borghese, ma alla lotta di classe. Si tratta di un problema molto complesso e dalla molteplice sfaccettatura: si va dalle questioni più immediate, cliniche, fino a quelle di più largo respiro e che riguardano il tentativo di organizzazione, di forme di vita almeno parzialmente alternative a quelle imposte dalla società capitalista.

S.C.

Caso Pircher

SEGUE DA PAG. 1

ma che li vorrebbero addirittura schiacciare e distruggere come traditori. In tal modo appoggiati dall'apparato dello stato italiano (carabinieri e corte di Trento) i neonazisti finiranno per prevalere sui loro avversari sfuggiti durante la guerra al Sod (le truppe antipartigiane altoatesine) e alla gendarmeria tedesca».

Schienbacher offre dei soldi e si offre di collaborare, ma il suo aiuto si rileverà a posteriori denso di punti oscuri.

Assume a lavorare presso di lui il figlio di Miroglio, Mauro, ma questi dopo poco tempo decide di licenziarsi per il comportamento autoritario del datore di lavoro e perchè pare che la sua casa sia un arsenale di cimeli nazisti.

Viene promesso l'appoggio della stampa tedesca ma dopo che alcuni redattori di «Quick» intervistano Pircher di articoli non se ne vedranno.

Schwienbacher si incarica di indagare presso la polizia di Berna per provare l'internamento di Pircher in Svizzera (da dove comincerà l'attività partigiana) e la risposta è tanto solerte quanto negativa (successive indagini proveranno il contrario).

Per quanto riguarda Franz Pixner (colui che tramite una confessione estorta dai carabinieri fece una chiamata di correo per Pircher a proposito dell'uccisione del capitano tedesco), lo strano protettore darà versioni diverse: che fino al '71 era in carcere a Verona e che se ne erano poi perdute le tracce; che era morto; che non aveva parenti al paese. E invece si scopre che Pixner è stato graziato nel 1963 dopo sei anni di carcere per intervento di un senatore della Svp, che attualmente lavora in un albergo in Germania e che ogni anno torna al paese, nel periodo delle ferie, presso la madre e la sorella.

In una certa fase delle ricerche lo Schwienbacher arriva ad affermare che delle gesta della formazione Egarter si parla sì dopo la liberazione, ma che per quanto riguarda la sua attività anteriore al 25 aprile non si trovano tracce nemmeno negli archivi dell'Anpi di Bolzano.

Si arriva intanto alla primavera del '75. Sul caso Pircher è uscito un libro; di esso si occupa ormai la stampa nazionale e a Bolzano si è costituito un *«comitato per la liberazione di Pircher»* che raccoglierà le firme di 15.000 altoatesini e poi anche l'adesione del consiglio comunale della città.

Schwienbacher insiste sulla linea della spoliticizzazione e cerca addirittura di convincere il Pircher facendogli credere che nel Sud Tirolo la popolazione trema ancora per il «terrore» delle loro gesta. E la tesi sostenuta al processo: quella secondo cui i partigiani di lingua tedesca erano doppiamente traditori per aver tradito la loro patria e quindi non potevano usufruire delle leggi sulla guerra partigiana.

Pircher comunque crede di più ai suoi concittadini che si stanno muovendo e manda al comitato una lettera di ringraziamento che suona condanna alla giustizia del regime. La lettera viene pubblicata sulla edizione tedesca del libro. Scoppia il finimondo. *«Il cattolico Pircher si è alleato con gli extraparlamentari; con le Brigate Rosse» si dice, facendo riferimento alla provocazione che tiene in galera il compagno Lazagna.*

Schwienbacher si precipita al carcere ed ha una lite violenta con Pircher e Miroglio. Il senatore Brugger ritirerà il suo appoggio e così farà il clero di lingua tedesca, dice. Ma il nostro restauratore di chiese si sarebbe spinto ben oltre.

Avrebbe minacciato Miroglio di boicottargli la domanda di grazia avanzata d'ufficio dalla direzione del carcere per *«i meriti acquisiti nell'assistenza legale ai compagni di pena»* e di farlo trasferire per bloccare l'influenza nefasta sul Pircher (e la minaccia si è realizzata qualche tempo fa con il trasferimento assurdo al carcere di Massa Carrara).

Ma lo strano «benefattore» di Pircher non si ferma ancora; diciamo strano perchè non è normale che costui si muova con la libertà di cui gode nell'andare e venire da Fossano. Si pensi che gli esponenti del comitato di Bolzano non hanno mai potuto parlare con Pircher e hanno dovuto sempre ricorrere a contatti epistolari o per interposta persona (l'avvocato di Pircher., Vercellotti).

E invece Schwienbacher va e viene e minaccia anche Pircher. Sarebbe bene indagare sul passato di costui, in particolare per quanto riguarda il periodo intercorso tra l'abbandono della Wehrmacht (1944) e quello in cui comincia a fare l'interprete per conto dei carabinieri di Merano (maggio 1945). Si troverebbero probabilmente tracce di rapporti con il maresciallo Giarrizzo (il persecutore dei partigiani altoatesini e principale accusatore di Pircher) e si comincerebbe anche a capire come mai (pur appartenendo a una delle famiglie più povere di Parcines) sia diventato ricchissimo. Sono molti gli arricchiti da una «guerra partigiana» condotta in proprio (c'è già il caso della banda Fumagalli che operò in Valtellina) ed in generale si tratta poi di personaggi ingrassati all'ombra del livore anticomunista di marca carabinieresca e democristiana.

Passa un po' di tempo e lo Schwienbacher ritorna alla carica e questa volta sotto accusa finisce addirittura il maresciallo Farci capo delle guardie del carcere. Gli si rimprovera di aver contribuito a politicizzare il caso mettendo in contatto Miroglio e Pircher con Lazagna. Ma questi tiene duro e per una volta il «tedesco» viene addirittura tenuto fuori dal carcere. Scenata, intervento del cappellano (don Felice) e Pircher viene sottoposto nuovamente a pressioni psicologiche. Ancora una volta sono scattate le amicizie altolocate e come si sa contano più dei marescialli.

Pircher, tramite l'avvocato Vercellotti, invia una lettera che sarà pubblicata con grande rilievo dal *«Dolomiten»* (il quotidiano fiancheggiatore della Svp) in cui si smentisce di fatto quella inviata al comitato di Bolzano. Si parla di *«forze che intenderebbero strumentalizzare il suo caso»* da cui il Pircher si dissocia.

Raggiunto l'obiettivo Schwienbacher non si fa vedere per qualche mese. (Pircher, dopo anni di detenzione è psicologicamente debole, ha tentato due volte il suicidio, è cattolico praticante e quindi soggetto alle forme di intimidazione psicologica dei cappellani, e soprattutto sottoposto a pressioni concentriche relativamente alla sua domanda di grazia, è disposto a credere a chi gli promette di più, o a cedere verso chi lo minaccia).

Intanto, nonostante l'articolo del Dolomiten, la campagna si estende e sia Pircher che Miroglio esprimono apprezzamenti poco cordiali nei confronti di Schwienbacher.

Il 22 luglio compare sul «Corriere della Sera», nella Tribuna Aperta, un articolo del senatore Terracini che concludeva con un esplicito invito a Leone a intervenire concedendo la grazia.

Il 29 luglio l'Adige pubblica una lettera di Terracini in cui si annuncia per settembre un passo ufficiale presso il presidente della Repubblica. Intenderebbero muoversi note personalità resistenziali come Carla Capponi, Parri, Galante Garrone, Viviani, Terracini e infine il sindaco di Bolzano. Ma che fine aveva fatto la grazia?

La domanda inoltrata dopo la decisione della Cassazione di respingere i ricorsi di nullità dei processi, giaceva da gennaio presso la procura di Trento.

Improvvisamente i primi di agosto, si muove addirittura il ministro della giustizia e chiede la consegna dei fascicoli. La sera dell'otto agosto si ha notizia che è stata concessa la grazia e pare che direttamente dal carcere parta la telefonata che invita Schwienbacher (non la nipote, non il comitato di Bolzano) a venire a prendere Pircher.

La sera del 9 una piccola folla di giornalisti, guidati dal protettore tedesco attende il partigiano all'uscita dal carcere. Questi ha trascorso una giornata drammatica: avrebbe voluto andare in Alto Adige o a casa di Lazagna a Rocchetta Ligure, di quello che ora è «il mio amico tedesco», non si fidava, lo riteneva un personaggio ambiguo, ma più che la sua volontà conta la decisione del regime.

La grazia non è una grazia, i parenti e gli amici non sono stati avvertiti, e così Pircher è costretto ancora una volta a rimangiarsi quello che pensa e ad uscire con Schwienbacher.

Il partigiano non ha documenti, le pratiche da sbrigare perchè si possa allontanare da Fossano non sono approntate entro la sera del 9, ma il tedesco se lo carica in macchina insieme ad un giornalista dell'Adige (il quotidiano di Piccoli) e lo porta a Torino.

Gli fissa il domicilio, gli trova un lavoro ne costruisce la riconoscenza. Il redattore dell'Adige fa il suo lavoro. Si chiama Roberto Mussatti e firma a puntate una serie di articoli esclusivi sul caso in cui Pircher dichiarerebbe: *«No al totalitarismo e alla dittatura comunista» «Ho rifiutato l'assistenza legale del Soccorso Rosso perchè mi sono sempre disinteressato di politica e non volevo farmi strumentalizzare da comunisti ed extraparlamentari; chi mi ha liberato è stato un mio amico di infanzia Schwienbacher con l'aiuto del senatore Brugger»*. Baci e abbracci con il cappellano e il direttore del carcere, scene patetiche, giustizia è fatta; si può voltar pagina.

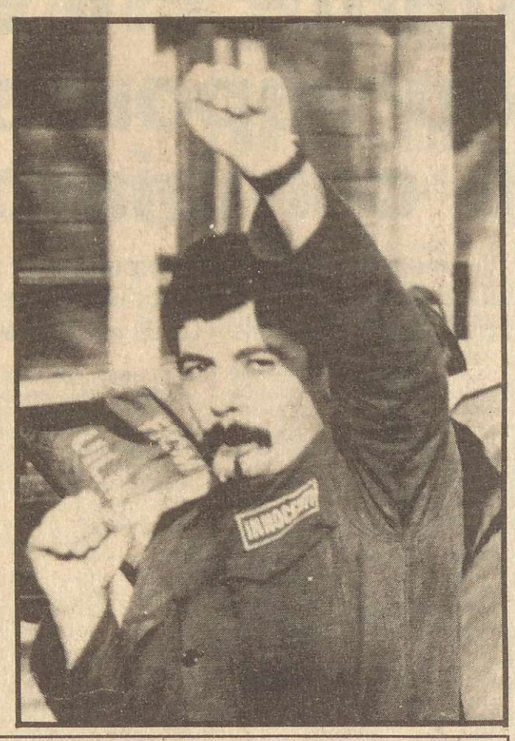
E invece no. Si è voluto impedire di farne un caso politico; gli si è negata la grazia; non si vuole che torni in Alto Adige dove diventerebbe una bandiera ben diversa da quella di Brugger e si è fatto in modo che non dica quello che sa.

Sappiamo bene che ora, dopo questo articolo faranno scrivere un'altra lettera da Pircher in cui gli faranno dire che ciò che scriviamo è tutto falso, che Schwienbacher l'ha salvato, che le associazioni partigiane non hanno fatto niente per lui e che di Terracini non ne vuole sapere. Ma il fatto di parlarne, di riaprire il caso, di scavare su chi è veramente Schwienbacher sarà di per sè già positivo.

E comunque bisogna battersi perchè Pircher possa avere la grazia completa (il condono è stata un'idea del giurista Leone?) e tornare a vivere dove vuole, in Alto Adige, presso la nipote che a sua volta comincia a preoccuparsi sulla figura di questo «amico tedesco».

È anche un modo per soddisfare la popolazione di Silandro che a mezzanotte dell'8 lo attendeva in massa, con la banda in costume in testa, alla stazione ferroviaria: altro che «terrore delle sue gesta» come gli hanno fatto credere.

SE NON C'È L'ACCORDO CI SARÀ LA LOTTA



Innocenti Leyland: gli operai dicono un secco no a Toros

Il Consiglio di Fabbrica nella riunione di ieri ha deciso di rifiutare la cassa integrazione e la mobilità interna: respinte le proposte di Toros - Questa mattina alle 9 l'incontro al ministero

Rifiuto della mobilità interna, rifiuto della cassa integrazione a zero ore, trattative serrate sulle prospettive dell'azienda: questi i tre punti cardine della posizione con cui il Cdf dell'Innocenti si ripresenterà questa mattina alle 9 al ministero del lavoro.

La riunione del Cdf ieri mattina, svoltasi a porte chiuse, è stata lunga e molto combattuta. Gli interventi, centrati sulla necessità di dare una risposta unitaria e compatta alla direzione, sono stati numerosi.

Tra le posizioni che chiedevano un rifiuto immediato delle proposte di Toros («sono proposte che vanno incontro alla direzione - ha detto un delegato - perchè in sostanza diluiscono nel tempo i licenziamenti senza che ci siano precise proposte di riconversione produttiva») e che prospettano immediate azioni di lotta, delle posizioni più attendiste, si è giunti infine nel primo pomeriggio ad un compromesso, centrato appunto sui tre punti cardine precedenti.

Per quanto riguarda il primo punto, la direzione aveva chiesto la abolizione del secondo turno (in tutto circa 800 lavoratori) ed il loro impiego ad orario normale.

È chiaro che attraverso l'utilizzo di questi lavoratori nell'orario di lavoro normale, la direzione tende ad eliminare le pause, ad abolire i cambi aumentando così la saturazione e quindi in sostanza la produttività del lavoro.

Per quanto riguarda il secondo punto, è netto il rifiuto della cassa integrazione a zero ore per gli operai. Per gli impiegati (80 a zero ore) il Cdf ha chiesto le motivazioni della loro cassa integrazione senza che abbia potuto avere delle plausibili spiegazioni. È quindi prevedibile che si arriverà alla richiesta di annullamento di questo provvedimento o di una sensibile riduzione degli impiegati interessati.

Infine si era chiesto questa mattina un «incalzante» calendario di «incontri» sulle prospettive di produzione dell'azienda.

Se su questi obiettivi non si riuscirà ad ottenere un accordo è molto facile quindi che questa mattina si giunga a una rottura

Per oggi intanto sono state proclamate due ore di sciopero per ogni turno. Ieri mattina contrariamente agli altri anni quando si erano registrati ritardi dal rientro dalle ferie, i lavoratori si sono presentati massicciamente al lavoro: segno questo dell'attenzione con cui viene vissuto questo delicato momento nella fabbrica di Lambrate.

Alle 14,30 sono in pochi i lavoratori che abbandonano la fabbrica alla fine del 2° turno, dentro sta per cominciare la assemblea generale in cui si stabilirà definitivamente la posizione da portare a Roma. Lunedì i lavoratori vogliono impegni precisi, nero su bianco, da parte della direzione e del governo, diversamente unica via possibile sarà la lotta dura, di massa, intransigente.

«Secondo me - mi dice un operaio - sarebbe ora di rispedire a casa la direzione inglese. Ci stanno bloccando tutta la produzione e intanto gli inglesi vendono la loro».

Botti, un operaio con la tessera Flm dice: «È chiaro che la direzione punta a dividerci con la proposta di cassa integrazione a turni.

Non è che io sia contro la cassa integrazione. Fa parte di questo nostro schifoso sistema... però se bisogna farla la dobbiamo fare tutti insieme... La direzione vuole trarre le sue conseguenze dalla svolta del 15 giugno, ma in peggio. Noi ora dobbiamo impedirglielo».

Proseguono le occupazioni di case a Siracusa

Le occupazioni in tutta la provincia continuano da mesi - Forte mobilitazione di massa per ottenere la scarcerazione dei compagni

Le occupazioni degli alloggi popolari hanno superato il quarto mese a Siracusa ed il terzo ad Augusta. Gli occupanti hanno fatto un censimento interno, per verificare la reale situazione ed emarginare eventuali provocatori o non aventi diritto alla casa.

Il censimento è stato consegnato al Prefetto e allo Iacp come base di partenza per una trattattiva che dia uno sbocco positivo alla lotta. Il censimento mette in luce alcuni dati interessanti: gli occupanti sono operai edili, chimici, metalmeccanici, braccianti agricoli, facchini, portuali; i nuclei familiari sono composti in media da sei persone con casi limite di undici persone; la maggior parte dei capifamiglia sono stati emigrati; quasi tutte le famiglie non hanno più un alloggio a disposizione in caso di sgombero.

Ciò dimostra come la lotta per la casa anche in Meridione si estende a strati operai che rifiutano di vivere in case malsane o di pagare affitti da rapina. Per quanto riguarda i compagni arrestati emerge con sempre più evidenza il disegno repressivo che tende a colpire le avanguardie di lotta nel siracusano anche in vista delle scadenze contrattuali.. È di questi giorni la notizia che sei lavoratori della zona industriale sono stati denunciati per violenza nel corso delle lotte per la difesa dell'occupazione svoltesi subito prima delle ferie. Sono cominciati inoltre a piovere avvisi di reato per tutti gli occupanti di Augusta. Ai compagni Meli, carpentiere, militante del Collettivo Edili, e Triglia, netturbino, occupante, imputati di istigazione a delinquere (reato di opinione contemplato dal codice Rocco) nonostante siano incensurati, è stata negata per ben due volte la libertà provvisoria con la motivazione che si tratta di elementi estremamente pericolosi per l'ordine costituito. Al collegio di difesa è stato altresì negato lo stralcio processuale. In risposta a ciò gli occupanti, il Collettivo Edili, gli organismi di base, le organizzazioni della sinistra di classe stanno intensificando la lotta per la liberazione dei compagni arrestati attraverso numerose iniziative con le quali impegnare i consigli di fabbrica, le organizzazioni operaie, sindacali e politiche, i lavoratori.

Occupazione: a Torino migliaia di operai in cassa integrazione

Un totale di 3200 operai in cassa integrazione in venti fabbriche In Piemonte 26 milioni di ore di cassa integrazione nel primo semestre dell'anno - Licenziamenti nelle fabbriche più piccole

Torino, 28

Venti fabbriche colpite dalla cassa integrazione, per un totale di 3200 operai, oltre quelli che già vi erano prima delle ferie, otto fabbriche presidiate contro i licenziamenti che minacciano quasi 800 lavoratori.

Questi i dati per la sola Torino e provincia del massiccio attacco all'occupazione che sta diventando in questo periodo precontrattuale l'arma principale di ricatto ed intimidazione con cui i padroni, grandi o piccoli che siano, cercano di mettere un'ipoteca sulla forza operaia.

Questa ondata di licenziamenti e di riduzione dell'orario travolge le fabbriche di diversi settori, dai tessili ai metalmeccanici ai chimici; allo spauracchio della crisi si mischia spesso la volontà di ristrutturazione e il completo disinteresse delle esigenze di chi lavora.

Le cifre delle ore di cassa integrazione in tutto il Piemonte (26 milioni di ore lavorative nel primo semestre), danno un quadro chiaro, quanto allarmante della ostinata decisione del padronato di colpire a fondo le forze produttive, gli operai.

La Singer di Leinì è uno dei punti di scontro maggiore; la multinazionale negli uffici della sua direzione americana, minaccia di chiudere o ridurre drasticamente le proprie attività in Europa e quindi in Italia.

La richiesta di cassa integrazione a zero ore per tutti i 1800 lavoratori dello stabilimento non è che il preludio della volontà padronale di smantellare lo stabilimento a dicembre.

La tattica vigliacca dei padroni prevede di fiaccare la resistenza operaia in questi tre mesi di non lavoro per poter far passare in modo indolore il piano di ristrutturazione a livello europeo. Ogni giorno gli operai della Singer si riuniscono in assemblea per decidere le forme di lotta che respingano la manovra del padrone americano.

Anche alla Nebiolo la richiesta di cassa integrazione per 400 operai su 1700 corrisponde alla volontà padronale di arrivare in tempi brevi ai licenziamenti. Proprio oggi si discute la richiesta di cassa integrazione per la fabbrica produttrice di macchine grafiche.

Se nelle grandi fabbriche il padrone ci va piano e passa attraverso la cassa integrazione, nelle piccole e medie i metodi usati sono ancora più pirateschi. Al ritorno dalle ferie i 116 operai della cartotecnica Barone hanno trovato i cancelli chiusi, insieme all'annuncio telegrafico della cessazione di ogni attività.

Là dove un'ordinanza del pretore impone la riapertura dello stabilimento gli operai rientrano in fabbriche vuote, prive dei macchinari, trafugati dai padrooni.

È il caso della Cmc di Michelino, una carpenteria metallica che dava lavoro a 120 operai. L'ordinanza del pretore, dopo la richiesta di chiusura di luglio, è stata resa possibile dal rifiuto padronale di rispettare l'accordo aziendale che prevedeva il mantenimento dei livelli occupazionali per tutto il '75. Per evitare che il padrone Montedison si portasse via il materiale e i macchinari, gli operai della Cds di Lanzo (come quelli di molte altre fabbriche, la Prandi, la Heben, l'Emanuel ecc.) presidiano giorno e notte lo stabilimento, mantenendo addirittura delle squadre di manutenzione.

Alla Heben lo scontro si preannuncia ancora più duro: il padrone della fabbrica tessile, non contento di aver chiuso l'attività, mandando a spasso 150 operai di Torino e altri a Barge, ha assunto un atteggiamento di netto rifiuto a qualsiasi contrattazione. Ieri, visto che le operaie occupano da due mesi lo stabilimento, il padrone è passato alla provocazione aperta sporgendo denuncia con conseguente ordine di sgombero da parte della magistratura. Al momento attuale il sindacato sta trattando la revoca o la non attuazione dello sgombero, visto che ai lavoratori non passa nemmeno per la testa di andarsene.

Anche l'assessore al lavoro del comune si è offerto per una mediazione.

Unite nella lotta le piccole fabbriche

Analisi e compiti politici del coordinamento delle fabbriche in lotta di Milano

Il quadro della situazione occupazionale nel milanese assume toni drammatici. Sono ormai decine e decine le fabbriche in lotta per difendere il posto di lavoro; chi subisce maggiormente questo attacco sono i lavoratori delle piccole fabbriche, quelle dove più debole è la resistenza, l'organizzazione operaia. I prossimi rinnovi contrattuali, per il momento politico in cui cadono e per l'importanza della posta in gioco, devono vedere la classe operaia unita, combattiva decisa a respingere fino in fondo la volontà padronale di ristrutturazione; per questo in alcune zone di Milano dove già esistono esperienze positive di lotta e dove la presenza della sinistra rivoluzionaria è più forte e radicata, è emersa l'esigenza di trovare una forma di collegamento, di unità tra le varie situazioni per dare una coesione, una forza d'urto maggiore alla lotta delle singole fabbriche. È su queste basi che si è formato il coordinamento delle fabbriche in lotta. Ci interessa qui rilevare l'aspetto politico dell'iniziativa ed enucleare i problemi che possono sorgere nei rapporti con la grande massa degli operai e nei confronti delle strutture già esistenti (sindacato, Cuz ecc.).

È indubbio che in certi settori sindacali esista una certa tendenza alla «moderazione», a non generalizzare le lotte, con la conseguenza di limitare notevolmente il potenziale di mobilitazione dei lavoratori stessi. Il coordinamento non vuole porsi in alternativa alle organizzazioni sindacali, nè tantomeno pretendere di essere l'organizzazione operaia, solo chi è sempre stato al di fuori della realtà della fabbrica e non riesce a capire il momento politico può formulare ipotesi di questo tipo; il coordinamento però può e deve essere un momento di verifica, di organizzazione collettiva, deve fungere da spinta, da stimolo al lancio di iniziative politiche di massa che riescano a coinvolgere tutto l'arco della classe operaia e l'opinione pubblica, le forze politiche e sociali sul problema dell'occupazione e dei licenziamenti. La giornata di lotta del 14 agosto con il presidio in piazza del Duomo è l'esempio migliore di quanto stiamo affermando. È stata massiccia la partecipazione e la capacità delle fabbriche in lotta di portare la loro voce, la loro determinazione a non mollare. È stata la prima volta che sul sagrato, si sono viste le bandiere rosse, si è sentito parlare di lotta di classe in agosto. Non dobbiamo cadere nei facili trionfalismi così come dobbiamo essere coscienti che non si può limitare tutta l'azione politica ad una riuscita manifestazione di piazza; dobbiamo però anche aver ben presente che le piccole fabbriche, stanno raggiungendo un grado di compattezza, una capacità di mobilitazione che possono incidere in maniera determinante e positiva sui contratti.

C'è ancora molto da fare, il coordinamento va esteso, occorre che esso abbia una sua scadenza periodica, che sappia legarsi in misura ancora maggiore con la realtà sociale dei quartieri, per questo oltre a partecipare al festival dell'Unità con un proprio stand si sta cercando di creare dei momenti di mobilitazione nelle singole zone di Milano. Ci saranno parecchie scadenze in questi giorni, dal problema della Fargas, all'incontro per l'Imperial, a quello per la Santangelo ed è qui che il coordinamento deve mobilitarsi nella sua intierezza, deve portare alle trattative tutta la sua forza.

È anche necessario - come ha proposto un compagno nell'ultima riunione - arrivare a collegare più strettamente la lotta delle fabbriche con il problema sociale ed in particolare il problema delle bollette; presto si dovranno pagare le bollette della luce e del telefono; si deve cercare di fare in modo che il comune agisca per ottenere o il non pagamento o la sua dilazione nel tempo.

La ristrutturazione voluta dai padroni e costruita sulla pelle degli operai non deve passare!

F. P.

British Leyland: i retroscena inglesi delle minacce di migliaia di licenziamenti alla Innocenti di Lambrate

Un'industria con grossi errori di gestione «regalata» allo Stato - 15 mila posti in meno con i licenziamenti volontari? - Dopo la nazionalizzazione, la promessa ai sindacati inglesi di evitare lo scontro frontale: in cambio lo scontro si tenta di portarlo in Italia

La British Leyland Motor Corporation nacque all'inizio del 1968 dalla fusione della Leyland con la British Motor Holdings (BMH). Questa fusione avvenne con l'entusiastico appoggio di Harold Wilson e di Antony Benn, i quali invitarono Harriman (BMH) e Stokes (Leylands) a pranzo nella casa del primo ministro nel tentativo di accellerare il processo di fusione e dare loro il consenso del governo. Si pensò che la British Leyland dovesse diventare il volto nuovo del capitalismo britannico: una gigantesca multinazionale la cui produzione andasse dai frigoriferi alle macchine, dai trattori alle draghe. La British Leyland contava ben 77 fabbriche in Inghilterra e 66 in altri Paesi: i prodotti venivano esportati in circa 180 nazioni. In Gran Bretagna la British Leyland da sola impiegava 170.000 lavoratori, e circa un milione di lavoratori inglesi dipendevano dall'esistenza della British Leyland.

Ma nel giro di cinque anni diventò chiaro il fatto che il nuovo gigante si trovasse in gravi difficoltà. Essa passò rapidamente dal sesto al nono posto della graduatoria delle più importanti fabbriche di automobili del mondo. La direzione tentò di fare dei lavoratori il capro espiatorio di questo declino, insistendo sul fatto che le lotte industriali, fomentate dall'estrema sinistra, fossero le principali responsabili di tutto ciò. Lord Stokes, il presidente, nel suo rapporto annuale del 1972 affermò categoricamente che «*più di qualsiasi altro fattore era il problema del lavoro che aveva inciso sugli attuali risultati e sul potenziale futuro dell'azienda*». Ma nel novembre del 1974 la British Leyland si trovò ad affrontare il più completo disastro. Harold Wilson, ancora una volta primo ministro, commissionò con la massima urgenza un'inchiesta governativa sulla compagnia in difficoltà. Sir Don Ryder fu incaricato di guidare quest'inchiesta.

Il rapporto di Ryder fu pubblicato nel maggio 1975. Fu come un'esplosione. Benchè gran parte dei suoi paragrafi furono tenuti strettamente segreti (compresi quelli riguardanti le prospettive del mercato e il destino delle affiliate dell'Europa occidentale,come l'Innocenti), quando fu pubblicato suscitò un vivissimo scalpore. Il rapporto affermava che le principali ragioni dei problemi della British Leyland erano da ricercarsi nella cronica mancanza della direzione di non investire sufficientemente in nuovi impianti. Nell'industria dell'automobile gli impianti vengono, generalmente, cambiati ogni 8-12 anni. Nella British Leyland più della metà delle attrezzature superava i 15 anni di età. Il rapporto rivelava che invece di reinvestire i profitti della società nella produzione, la dirigenza sprecava gran parte di essi nel distribuire dividendi agli azionisti; e che la compagnia era guidata da pessimi dirigenti, che avevano contribuito non poco al disastro. Il direttore di produzione, John Barber, aveva insistito nel concentrare tutto il potere nelle sue mani rifiutando di delegare qualsiasi azione col risultato che non meno di 34 dirigenti si rivolgevano a lui con rapporti sull'andamento dell'azienda ad ogni possibile occasione.

Per ultimo Ryder si rifiutò di puntare il dito contro gli operai come in precedenza, aveva sempre fatto: «*Non siamo d'accordo con chi afferma che i mali della British Leyland siano da imputarsi agli scioperi ed all'assenteismo dei lavoratori*».

Per rimediare alla situazione Ryder propose prima di tutto che la compagnia dovesse essere nazionalizzata, proposta che venne immediatamente accettata dal governo laburista. Attualmente lo Stato britannico ha in pugno più dei tre quarti del pacchetto azionario ed i suoi guai finanziari sono dovuti ai grossi investimenti nell'industria manifatturiera controllata dal governo. Lo Stato stanzierà ora 1,260 milioni di sterline appartenenti al fondo governativo per permettere alla British Leyland di tornare ad essere competitiva nei confronti delle industrie rivali. Ryder fece notare di essere particolarmente interessato al mercato dell'Europa Occidentale che, malgrado la presenza di forte concorrenza, lo aveva convinto di poter offrire buone prospettive alla British Leyland. L'immediato progetto consisteva nell'incrementare la posizione della compagnia nel mercato delle automobili dal 3 al 4%

Fin qui tutto bene. Ma le altre raccomandazioni di Ryder lasciavano un piccolo e sgradevole sapore in bocca. In risarcimento (e per che cosa?) agli azionisti della British Leyland vennero offerti 10 penny per azione, 4 in più del prezzo ufficiale nel periodo in cui venne annunciata la nazionalizzazione. Un generoso compenso venne offerto e pagato all'ex direttore di produzione, John Barber, uno dei maggiori responsabili del fallimento della compagnia.

Altri 10 milioni di sterline furono pagati agli altri dirigenti. Tanta generosità non venne dimostrata nei confronti dei lavoratori. Sebbene la nuova dirigenza avesse assicurato i sindacati che non ci sarebbero stati licenziamenti di massa, la compagnia ha l'intenzione di ridurre la manodopera delle sue fabbriche inglesi di 15 mila unità nei prossimi tre anni con metodi tipo il licenziamento volontario (il lavoratore accetta di lasciare il lavoro in cambio della liquidazione in contanti), pensionamenti anticipati e per «esaurimento naturale» (non rimpiazzare i posti che divengono vacanti). Altrettanto nefasta è l'insistenza nel rapporto di Ryder per un «*più realistico livello di retribuzione*» e per una «*maggiore mobilità del lavoro*». Quando questi due punti vengono associati al progetto di aumentare il reimpiego del capitale impiegato al 19,6% entro il 1981-82 (confrontato al 9,6% del periodo 1968-74) le vere intenzioni della nuova dirigenza appaiono cristalline: incremento dei tempi di produzione, talio dei livelli di produzione e generale peggioramento delle condizioni di lavoro. Tutto ciò nel disperato tentativo di ottenere un guadagno doppio di quello attuale, cosa che è riuscita solo una volta ad un'industria di automobili britannica (del gruppo Ford) e nell'anno del boom (il 1973).

Per far andar giù con un pò di zucchero questa amara medicina, la direzione ha offerto ai sindacati il famoso patto per una «partecipazione operaia». Il 6 agosto, 450 stewards (rappresentanti dei lavoratori simili ai nostri delegati, ndr) di magazzino della British Leyland acconsentirono agli schemi di partecipazione approntati dalla direzione. Questi schemi riguardavano la discussione comune di nuove politiche di investimento, nuovi modelli d'auto, politiche di vendita e di marketing, nuovi assetti finanziari. Ma questa partecipazione comportava al massimo per i lavoratori partecipanti la possibilità di essere informati sull'andamento delle politiche aziendali, senza avere alcun potere decisionale, e così, come si esprime un lavoratore militante fra quelli ammessi a tali «consigli di partecipazione» «*...questa operazione ci castra e ci riduce al ruolo di consulenti della direzione o al peggio di fattorini...*». Questi sono i grandi pericoli della «compartecipazione»: pericoli completamente ignorati dai leaders sindacali che hanno appoggiato con entusiasmo l'iniziativa. Quanto alla situazione delle fabbriche British Leyland all'estero, e in particolare della Leyland Innocenti di Milano, la stampa inglese è stata molto reticente. Il documento più rivelatore sulle condizioni della fabbrica di Lambrate si trova non su un giornale inglese, ma sull'«**Espresso**» del 17 agosto.

Qui la direzione ha fatto chiaramente capire che non solo vuole sbarazzarsi di più di 1/3 dei lavoratori, ma che, se la produzione non aumenterà vistosamente, potrà giungere anche ad una chiusura dell'intera fabbrica. È estremamente importante notare che uno dei punti chiave dell'intero documento della direzione, quello dei licenziamenti, è un pericoloso tentativo di stornare l'attenzione dei lavoratori italiani sulla reale situazione del gruppo in Inghilterra.

I 26.000 licenziamenti di cui si parla (6.000 solo nel mese di maggio) vennero concordati *prima* che la compagnia venisse nazionalizzata e prima che subentrasse una nuova direzione. *Dopo la nazionalizzazione non vi sono più stati licenziamenti di massa* paragonabili a quelli che Percy Plant sta tentando di portare avanti adesso alla Innocenti. Anzi, nel rapporto Ryder era implicito (e i sindacati lo accolsero con benevola cautela) che la British Leyland nazionalizzata non avrebbe proceduto a nessun scontro frontale con la forza lavoro. Perfino in Spagna, dove la British Leyland sta cercando di andarsene, essa è riuscita solo a vendere parte delle sue linee sussidiarie alla SEAT.

I minacciati licenziamenti di Lambrate perciò costituiscono le prime gravi offensive della ditta ricostituita: quanto «**L'Espresso**» dice, che la direzione era stata costretta a ciò in Italia dopo aver proceduto analogamente in Gran Bretagna, è *assolutamente falso.*

I lavoratori dell'Innocenti dovrebbero ora pagare con i loro posti di lavoro le deficenze commesse per anni dai dirigenti della British Leyland. L'accumularsi di massicci disinvestimenti nel passato, la generosa politica di distribuzione dei dividendi agli azionisti, l'inettitudine dei dirigenti, tutte queste cause vennero chiaramente esposte da Ryder. Ma chi è chiamato ora a pagare per tutto questo? Non certamente John Barber, nè gli azionisti, nè il consiglio di amministrazione! Non Lord Stokes, presidente della British Leyland durante gli anni più disastrosi. Vogliono far pagare tutto ai lavoratori di Lambrate, chiamandoli in prima linea. Questa conclusione sarà loro di poco conforto al ritorno in fabbrica. Ma forse i fatti sin qui esposti saranno loro di qualche aiuto nelle lotte che verranno.

Michael Roberts

L'Angus di Napoli vuole chiudere

Assemblea aperta dei lavoratori della Angus per sbloccare la grave situazione

Napoli, 28

Questo pomeriggio, presso la Angus a Casavatore, si tiene un'assemblea aperta indetta dal consiglio di fabbrica per mettere a punto un piano di lotta per uscire dalla gravissima situazione (465 licenziamenti) voluti da questa multinazionale che evidentemente non trova più conveniente la sua politica di rapina nel mezzogiorno. Con un atteso provvedimento, la fabbrica veniva chiusa il giorno 11 agosto, a meno di due mesi di distanza dall'accordo siglato in prefettura che garantiva l'occupazione delle maestranze. Il 29 luglio l'assemblea degli azionisti deliberava da Milano la chiusura del reparto produzione di Casavatore, una manovra attuata o per ridimensionare il personale o per trasferire la produzione in Sud Africa a condizioni più vataggiose (mancanza di scioperi, di sindacati, classe operaia sottopagata). Una vasta solidarietà si è formata attorno alla classe operaia di Casavatore in lotta contro il piano di terzializzazione di Napoli. Anche la Angus, infatti, vuole continuare a mantenere a Napoli magazzini e uffici per piazzare il prodotto che viene soprattutto dal terzo mondo.

Il consiglio comunale ha stabilito degli stanziamenti per le famiglie colpite dalla disoccupazione, mentre un'incontro si è svolto lunedì a Roma tra consiglio di fabbrica e ministero del Bilancio.

Numerosi consigli di fabbrica hanno preso posizione contro la presenza delle Multinazionali che con le loro operazioni speculative portano disoccupazione.

I lavoratori hanno anche prospettato al comune un provvedimento di requisizione che consenta l'autogestione della fabbrica (vi sono commesse per due mesi) fino a che probabilmente con intervento pubblico la situazione non si sblocchi.

SINDACATO E ECONOMIA

Autunno aperto da un'ondata reazionaria contro i lavoratori

Regolamentazione degli scioperi, blocchi salariali: un vasto fronte antioperaio parte dalla crisi o dagli scioperi di «piccoli gruppi di lavoratori» per proporre soluzioni reazionarie

L'autunno «politico» è ormai pienamente iniziato, i contratti per oltre quattro milioni di lavoratori si avvicinano sempre più, e l'offensiva da parte padronale contro il diritto di sciopero, contro la sinistra e più in generale contro i lavoratori prende maggior vigore. A parte l'iniziativa di Leone, l'ultima e la più grossa, ve ne sono state numerose altre, di segno e origine decisamente diverse da quelle del presidente della Repubblica, ma proprio per questo non meno gravi. L'intervista di Lama sabato scorso, senza una parola di condanna per l'impiego dell'esercito in funzione antisciopero, gli articoli del «socialista» *Francesco Forte sulla* Stampa *e su* Panorama, *e, infine l'intervista gravissima di Bertoldi (ex ministro del lavoro -e va bene-, ma anche membro della direzione del partito socialista italiano, un partito da cui non si è soliti vedere uscite forcaiole - benchè la strada fosse già stata aperta dall'approvazione delle leggi liberticide-).*

Tutti questi signori - ovviamente Lama ben più di Bertoldi o Forte- sono la «sinistra» *e il loro attuale atteggiamento, oggettivamente e soggettivamente antioperaio, è estremamente significativo, e potrebbe diventare pericolosissimo se non venisse immediatamente battuto, prima di tutto dalle mobilitazioni dei lavoratori, dalla loro scelta di fare i contratti nella lotta, ma anche da prese di posizione (che invece tardano ad arrivare, dimostrando un ritardo che non si può imputare solo alle ferie) da parte delle sinistre sindacali, da parte dell'Flm e di tutti quei dirigenti e operatori sindacali che si rifiutano di accomunarsi al padronato, al compromesso storico, a quella che potrebbe essere definita una campagna di scambio, tra* «responsabilità» *nella gestione (e magari repressione o appoggio alla repressione) delle lotte e* «considerazione» *come interlocutori privilegiati. Anche perchè siamo sicuri che in cambio della responsabilità non otterrebbero nulla, se non il ben magro gusto di sentirsi apprezzati da un La Malfa.*

Sul Quotidiano *di ieri è già stata ripresa, molto brevemente, l'intervista rilasciata da Bertoldi a* Panorama. *Ma vale la pena di riprenderla, in quanto lo schema seguito dall'intervistatore e assecondato da questo campione di socialismo, è rivelatore degli obiettivi che si vogliono raggiungere con l'attuale campagna di stampa, iniziata con lo sciopero dei ferrovieri.*

Lo schema è sempre lo stesso: partire dalla condanna degli scioperi di «piccoli gruppi di lavoratori», *definiti chissà perchè, senza alcuna spiegazione, inevitabilmente e comunque* «corporativi». *Bertoldi afferma addirittura che sono eversivi tutti quegli scioperi effettuati in servizi che sono essenziali alla comunità. Evidentemente preferiva il tempo (purtroppo non ancora del tutto tramontato) in cui questi lavoratori non erano nient'altro che clientele manovrabili dalla Dc.*

Ma l'interessante arriva alla fine, quando l'intervistatore pone la domanda-clou: «Non crede che il disagio dei lavoratori, esploso oggi tra i ferrovieri, possa quest'autunno esplodere fra i metalmeccanici e i chimici? Che non sarà facile per le confederazioni controllare spinte estremiste non solo di destra, ma anche di sinistra da parte di una base esasperata?». *In questa domanda, che Bertoldi si guarda bene dal respingere, c'è tutta un'impostazione repressiva, il cui punto d'arrivo è l'impiego dell'esercito o della polizia anche contro i metalmeccanici o i chimici, tanto più che si sta dimostrando una straordinaria disinvoltura nel* «confondere» *la destra con la sinistra. E tanto più che, a una domanda precedente Bertoldi ha risposto, senza esitazioni, che occorre regolamentare lo sciopero, che bisogna decidere, per vie amministrative o legali, chi può farlo e chi no, e quando e come.*

Su un'altra pagina dello stesso numero di Panorama *gli fa eco Francesco Forte, il quale le sue proposte di regolamentazione le ha già fatte, e dunque può andare oltre, dicendo che se dipendesse solo dai* «capi» *del sindacato andrebbe tutto bene, e responsabilmente, ma purtroppo ci sono di mezzo anche gli operai, e chissà che casino verrà fuori.*

Bisogna dire che l'intervista di Lama sull'Unità è stata quella che ha dato la stura a tanto fervore reazionario da parte di questa «ex-sinistra». *Ieri, con un commento imbarazzatissimo e difensivo l'*Unità *sosteneva che le interpretazioni della sinistra rivoluzionaria erano distorte; bene, insieme con i proletari iscritti al Pci siamo qui ad aspettare di vedere quale sarà il commento a queste altre «interpretazioni».*

Un altro cavallo di battaglia dei padroni per prepararsi allo scontro contrattuale è quello della crisi economica, un tema rilanciato dalla lettera di La Malfa a Moro (per farsi sentire dai sindacati). Agnelli l'ha giudicata «opportuna e tempestiva». *Naturalmente non gli va bene l'opposizione Lamalfiana alla fiscalizzazione degli oneri sociali, però è d'accordissimo sul fatto che i lavoratori non debbano chiedere aumenti salariali.*

Sul fronte della crisi economica c'è da segnalare il corsivo sul Corriere *di ieri di Massimo Riva (anch'egli uno dal quale non siamo abituati ad aspettarci posizioni di destra), nel quale si accomuna, in pratica, una richiesta di aumento salariale, nei contratti, alla scelta di uscire dalla crisi con una ripresa drogata dall'inflazione. Viene inoltre totalmente accettata la contrapposizione tra salari e occupazione.*

Si tratta di una contrapposizione del tutto falsa, così come falsa è l'ipotesi che forti aumenti salariali debbano inevitabilmente dar luogo a una ripresa dell'inflazione. Tutte queste posizioni hanno in comune l'attacco (preventivo) ai lavoratori. Si tratta di un'ondata di proporzioni tali da essere preoccupante e da richiedere il massimo impegno da parte di tutta l'area di sinistra (quella vera) per respingerla.

C.P.

Nella guerra dei pomodori, grazie a Marcora e Bisaglia, hanno perso i contadini

Lo strano meccanismo per cui i contadini ci perdono anche nelle buone annate - Tonnellate di pomodori distrutte, i piccoli contadini realizzano meno di quanto hanno speso e quest'inverno i prezzi saliranno - Gli unici a guadagnarci sono gli agrari e gli industriali - Ma la partita non è chiusa, cresce la volontà di lotta e mobilitazione

La storia della questione agraria insegna che nella società capitalistica per il contadino le annate buone sono generalmente molto peggiori delle annate cattive.

Quando c'è una produzione modesta il prezzo dei prodotti agricoli è alto e se ciò permette agli agrari di fare grossi affari, il contadino almeno prende le briciole. Chi paga è il consumatore, cioè la classe operaia e le masse popolari. Quando c'è un'annata buona si verifica invece frequentemente una situazione di sovrapproduzione: i prezzi vanno vertiginosamente in basso, giacchè molti prodotti agricoli non possono essere immagazzinati e vanno venduti a qualunque prezzo. In genere in queste occasioni ci guadagna il consumatore, mentre il contadino resta rovinato.

Il tandem democristiano Marcora-Bisaglia è riuscito però a compiere un miracolo capitalistico aggiuntivo. È riuscito cioè a determinare una situazione in cui a perderci sono sia i contadini che i consumatori.

Infatti con il sistema della distruzione dei prodotti agricoli -ormai ampiamente sperimentata nel nostro paese- ci perde sia il contadino che vede il suo prodotto (nel caso del pomodoro) pagato a 30 lire al Kg. (cioè ad un prezzo inferiore al costo di produzione) sia il consumatore, perchè con la distruzione del prodotto si determina di nuovo scarsità di pomodoro e i prezzi al consumo saranno molto alti.

Possiamo già da ora, quindi, prepararci a salutare quest'inverno l'aumento del prezzo dei pelati, nonostante le migliaia di quintali di prodotto distrutto. A questo è valso il tanto auspicato intervento dell'Aima. Su questo vale la pena di soffermarci per un momento.

Certo, come diranno gli esperti economisti agrari, meglio la distruzione (al fine di un riequilibrio del mercato) del prodotto con un indennizzo dei produttori, anzichè la distruzione del prodotto e basta.

Ma vediamo cosa sta succedendo nel napoletano. Alla decisione dell'Aima di pagare il prodotto da 30 a 40 lire, si è determinata una situazione per cui non si trova più un commerciante o un intermediario disposto a pagare il pomodoro a meno di questo prezzo.

Partono le speculazioni su vasta scala. Le industrie che avevano firmato l'accordo, in sede ministeriale il 16 luglio, impegnandosi a pagare il prodotto dalle 60 alle 90 lire, smettono di ritirarlo - a meno che non avessero già smesso prima-, sapendo che in caso di necessità possono acquistare per via indiretta il pomodoro a trenta lire.

Inoltre c'è la questione di base che la classe operaia allo stesso modo in cui combatte la distruzione delle forze produttive non può accettare la distruzione inutile di prodotti che, senza retorica, potrebbero essere distribuiti a chi ne ha bisogno.

Che ci sarebbe stata una buona produzione di pomodoro quest'anno era chiaro da parecchio tempo. Lo stato avrebbe potuto prendere iniziative significative sia nei confronti degli industriali costringendoli nei fatti a ritirare il prodotto, sia nei confronti del mercato provvedendo alla distribuzione del prodotto eccedente ai consumatori poveri. Ma questo avrebbe violato le regole della società capitalistica. E Marcora e Bisaglia non lo potevano permettere.

La cosa tragica in Italia è che una situazione simile a quella del pomodoro tenderà a verificarsi anche per altri prodotti. Già ci sono migliaia di quintali di olio di oliva invenduti. Tra poco inizierà la guerra del vino, giacchè si prospetta una buona vendemmia e i depositi delle grandi cantine sociali e private sono pieni (o almeno così dicono i loro gestori). Eppure mentre non si esclude -a meno di una forte mobilitazione contadina- il visto della distruzione dell'uva, l'Italia continua ad avere una bilancia commerciale agricola in passivo. E questo non è colpa del caso, nè colpa del buondio che manda le *«buone annate»* per fottere i contadini, ma è il risultato di precise scelte di politica agraria che hanno fregato i contadini e avvantaggiato i grossi agrari e la Banda Bonomi.

Come sempre nelle situazioni di crisi c'è chi ci perde e chi ci guadagna. In questo caso chi ci guadagna sono gli industriali, chi ci perde sono i contadini. I grossi agrari se ne fregano perchè, con rare eccezioni, il pomodoro è una cultura prettamente contadina.

All'agrario interessa che sia mantenuto artificialmente elevato il prezzo del grano (ed il governo e la Cee rispettano puntaulmente questa sua esigenza), una cultura che impiega pochissima mano d'opera (l'impiego di lavoro per ettaro è di circa una giornata bracciantile all'anno nelle aziende dei grossi agrari).

L'agrario, se si fa bene i calcoli non produce proprio, e la maggior parte degli agrari i calcoli se li fa bene. Il contadino i calcoli non se li può fare perchè è costretto a scegliere quelle colture che gli permettono di impiegare l'unica risorsa che ha: la sua forza lavoro.

Ciò nella speranza di spuntare un prezzo elevato per il prodotto.

Con il pomodoro quest'anno gli è andata male.

Grazie al solerte intervento del duo Marcora-Bisaglia, un quintale di grano costa ora più di un quintale di pomodoro, per il quale il contadino ha dovuto passare un mucchio di soldi alla Montedison e alla Federconsorzi (cioè a Cefis e a Bonomi) per l'acquisto dei concimi, e per produrre il quale ha dovuto gettare il sangue per la fatica. Questo è il risultato della politica democristiana nelle campagne.

Ma benchè la risposta politica di massa abbia portato a risultati ancora modesti e a palliativi, la partita non è chiusa. I contadini stanno cominciando a capire di chi sono le responsabilità. Se nelle mobilitazioni al grado di volontà e di lotta non corrisponde ancora un analogo grado di coscienza politica, è pur vero che questa radicalizzazione generale dei contadini ha già messo in crisi la Coldiretti e sta ora mettendo in crisi l'apparato complessivo di controllo democristiano nelle campagne.

Enrico Pugliese

Poca grinta dei sindacati nell'incontro sulle Fs

Chiedono al ministro la discussione anticipata della parte economica del contratto - Aumenti insufficienti e nemmeno uguali per tutti - Quando la parola (e la lotta) ai ferrovieri?

Roma, 28

Si svolge oggi a Roma un incontro interministeriale, presieduto da La Malfa, con i rappresenanti dei sindacati ferrovieri Sfi-Cgil, Saufi-Cisl, Siuf-Uil. L'ordine del giorno è la richiesta sindacale, trasmessa al governo ai primi di agosto, di discutere l'anticipo del contratto di lavoro che scade nel '76.
Vista dopo l'esplosione di collera di ferragosto, strumentalizzata da Fisafs, e Cisnal ma originata da reali enormi problemi della categoria, l'iniziativa sindacale appare in tutta la sua insufficienza.

Non solo perchè non era (e non è ancora) una proposta di lotta, ma anche perchè gli obiettivi sindacali in discussione col governo sono già di per sè insufficienti e scorretti. Vediamoli.

Anzitutto i sindacati vogliono discutere in anticipo, in modo che abbia poi decorrenza dal luglio '75, solo la parte economica del contratto mentre si rimandano gli aspetti qualificanti della riduzione delle categorie, dell'ambiente, dell'orario dell'organico che costituiscono grossa parte della situazione di disagio in cui lavorano i ferrovieri.

E poi anche questa parte salariale non è l'aumento in paga base uguale per tutti, che corrisponda all'aumento del costo della vita, ma una serie di aumenti, insufficienti, sulle cosiddette competenze accessorie. I sindacati chiedono la generalizzazione del premio industriale (ora dei soli giornalieri) e il suo aumento di 1000 lire al giorno; l'aumento dell'indennità notturna (ora di 155-200 lire all'ora) a 400 lire per tutti; l'aumento dell'indennità per il lavoro domenicale, ora di 500 lire al giorno!, a 2500 lire.

Se «concessi» questi aumenti porterebbero nella paga del lavoratore giornaliero circa 22.000 lire in più al mese e 40.000 lire in più a un turnista.
Questo considerando la situazione più favorevole e il massimo delle presenze. Oltre che insufficiente, l'aumento discrimina dunque in modo grave tra giornalieri e turnisti..

Per quanto riguarda l'occupazione, che è un altro problema gravissimo perchè i ferrovieri sono sotto-organico di 20 mila unità, i sindacati confederali sono ben lungi dallo scatenare su questo obiettivo una lotta dura. C'è il famoso piano poliennale di 2000 miliardi (non spesi se non per la costosissima Firenze-Roma per gli ultrarapidi superlusso) e entro il '76 il governo dovrebbe definire un nuovo piano complessivo, ma lo slogan più diffuso è spendere presto e bene i soldi già stanziati. La direttissima Firenze-Roma dimostra come il governo risponda: sul «presto» non c'è problema, sul «bene» è tutto da vedere.

Solo che non è con gli incontri che è possibile costringerlo a cambiare idea.

... Ma il ministro parla della «grande famiglia» delle Ferrovie di Stato

In una sperduta località della Toscana una suggestiva cerimonia ha festeggiato mercoledì scorso l'inaugurazione di una delle tante super-gallerie che consentiranno ai superrapidi di collegare Firenze a Roma in un'ora o poco più.

Come è noto, da anni infuria sul costo astronomico di questa inutile direttissima un'aspra polemica, ma il ministro dei trasporti Martinelli, giunto sul posto a «complimentarsi» per la rapidità dell'esecuzione dei lavori, pareva non preoccuparsene affatto.

La direttissima sarà l'orgoglio d'Italia e riempirà di fierezza i milioni di pendolari italiani che con lo stesso tempo di trasporto raggiungono Milano da Monza o da Casalpusterlengo.

Ma questo è ancora il meno. Il bello è che il suddetto ministro ha colto l'occasione per farsi intervistare dal giornale radio sui problemi dei ferrovieri, giusto alla vigilia dell'incontro con i sindacati. Evitando di esprimersi sullo spinoso tasto degli scioperi appena conclusi, si è detto fiducioso che nel colloquio con i sindacati si potranno serenamente risolvere i problemi «della grande famiglia delle Ferrovie dello Stato».

«Certo -ha aggiunto- il costo della vita aumenta e noi non possiamo pensare che questa gente, ehm, questi collaboratori, non se ne accorgano».

Ma da dove vien giù, questo qui ? È la domanda che certamente si sono fatti quanti, tra i ferrovieri e no, hanno ascoltato Radio sera.

Vien giù da Como, dove ha un grande passato nella Dc (di destra naturalmente) e dove ha assorbito la metalità del piccolo industriale brianzolo. Se avesse messo su una piccola industria tessile (che oggi sarebbe certamente in cassa integrazione) forse si sarebbe trovato più a suo agio.

Invece costui è nientepodimeno che il ministro dei trasporti, uno che dovrebbe pensare a come sistemare quella macchina paurosa e inefficiente che sono le ferrovie, uno che dovrebbe discutere coi sindacati di nuovi piani di investimento, degli autobus, dei traghetti, del nuovo modello di sviluppo.

Ce lo possiamo immaginare, quello che ha detto ai rappresentanti sindacali: siamo tutti una grande famiglia, no?

La Fargas decisa a non cedere alle sporche manovre di Cefis

MILANO. La Montedison con una decisione pretestuosa vuole chiudere la fabbrica di Novate (MI). Dietro questo disegno c'è la precisa volontà di colpire duramente gli operai che sono stati protagonisti di una grande vittoria. Anche questa volta i lavoratori sono decisi a non mollare e vogliono costringere con la lotta Cefis a ritirare i licenziamenti.

Riparte a Roma il movimento di occupazione delle case

I primi acquazzoni del dopoferragosto, riempiendo di fango i vicoli dei borghetti e allagando molte baracche, hanno spinto all'azione decine di famiglie di senzatetto romani. In due punti opposti della città, tra martedì e mercoledì sono stati occupati 75 appartamenti a Centocelle e una caserma di Ps alla Magliana.

Passando furtivamente per un cantiere adiacente, una quarantina di donne hanno tentato di entrare in un paio di palazzine di via Scarperia vuote da alcuni mesi. Così almeno sembrava... All'ingresso dell'edificio stazionavano però due agenti di Ps armati di tutto punto che spiegavano alle «occupanti» che i due edifici erano stati affittati dal ministero dell'Interno per alloggiare i poliziotti scapoli delle «Volanti». Di fronte alla decisione delle donne di occupare ugualmente lo stabile nasceva un breve tafferuglio risoltosi a favore della Pubblica Sicurezza anche per il sopraggiungere della Celere chiamata per difendere il tetto dei propri «colleghi».

Quattro donne si sono fatte medicare all'ospedale San Camillo per lievi contusioni. Il Ministero smentisce le dichiarazioni delle donne: «Si saranno ferite attraversando con il buio il cantiere».

In via di Villa Gardiani, invece, occupazione del tutto regolare. Una trentina di famiglie del Borghetto Gordiani hanno occupato una palazzina di 75 appartamenti in una zona 167 assegnata per lo più a cooperative delle Acli. Ben presto altre decine di famiglie occupavano tutti gli appartamenti. Anche qui l'iniziativa di lotta è monopolio delle donne nella discutibile convinzione che l'assenza degli uomini allontani il pericolo di un intervento poliziesco.

La Cooperativa «Le Muse» che costruisce la palazzina l'avrebbe venduta al Comune di Roma che ha già assegnato gli alloggi agli abitanti delle casette di via Isola Liri che devono essere abbattute, per permettere la costruzione di una strada. Le donne della baraccopoli replicano che le loro condizioni abitative sono ben peggiori. È difficile contraddirle specie dopo essersi fatti acompagnare in un «giro di ispezione» nel borghetto Gordiani: una squallida bidonville con casupole dove l'acqua che gocciola dai tetti viene raccolta con pentole e scatole vuote, dove si cammina nel fango perenne che ti arriva fino alla caviglia. Il geometra della ditta ha vanamente cercato di suscitare «una guerra tra poveri» proponendo agli assegnatari di andare a protestare in Prefettura e al Comune per ottenere lo sgombero degli appartamenti occupati. «È affare vostro», gli hanno risposto le famiglie di via Isola Liri.

Ancora una volta riemergono con chiarezza le contraddizioni del cosiddetto «piano di emergenza» per i senzatetto che oltre ad essere insufficiente e a rifiutare lo strumento della requisizione, discrimina tra baraccopoli e baraccopoli a secondo delle necessità del Comune e delle varie clientele politiche, non escluse quelle del Sunia. *«Abbiamo già fatto diversi blocchi stradali in via Teano per avere una casa* - mi spiegano le occupanti - *Dopo anni di promesse e di continui rinvii abbiamo deciso di occupare; non vogliamo passare un altro inverno nelle baracche».*

Per quanto concerne Casalbruciato e Ostia la situazione è bloccata a causa dell'incertezza politica che regna in Comune. Non solo le prime due fasce di famiglie inserite nel piano di emergenza non hanno avuto le case, ma la trattativa per inserire le altre famiglie nel piano Isveur (costruzione di 2000 alloggi da parte del Comune) è in alto mare per la pretesa del Sunia di imporre un suo elenco di 2000 famiglie. Il pateracchio sul Bilancio del Comune (un accordo dal Pci al Pli) comincia dunque a dare i suoi primi frutti ai danni di una dura e sacrosanta lotta di centinaia di famiglie che dura ormai da 10 mesi.

Sandro De Toni

Compagni, la situazione del giornale è difficile. Abbonatevi, sottoscrivete!

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. ..... (in cifre)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori**
Via R. Bonghi, 4 - 20141 Milano
Addì (1) *19*
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. ..... del bollettario ch 9
Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)
Lire ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**
20141 Milano
Addì (1) *19*
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L.
Cartellino
Mod. ch 8 bis
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)
Lire (*) ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**
20141 Milano
Addì (1) *19*
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L.
numerato
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

CRONACA / SPETTACOLI

Milano: inizia il Festival dell'Unità che celebra il nuovo partito di potere

Le cifre del Festival - Una manifestazione imponente per dare una prova di forza adeguata al ruolo di guida che il Pci ha assunto - La conferenza stampa del segretario provinciale Riccardo Terzi - Eclettismo e «dimenticanze» - Non una parola sul Portogallo in lotta

Oltre trecento milioni spesi per l'allestimento, circa 1500 compagni impiegati per i preparativi, più di mille artisti coinvolti provenienti dai più diversi paesi del mondo, 120 Km. circa di tubolari usati per gli impianti, dieci chilometri di cavo Tv e impianto audio, otto mostre, dodici ristoranti e venti ristori, più di un milione di presenze previste: queste, riassunte sommariamente, alcune cifre riguardanti il Festival de l'Unità che si svolgerà a Milano dal 29 agosto al 7 settembre. E non è che un festival provinciale.

Di fatto si tratta di un avvenimento celebrativo della forza di un partito che ormai è il partito di potere nella grande metropoli lombarda e in buona parte del paese. Partito di potere anche se ancora non di governo giacchè il Pci ormai si propone come l'unica forza «stabile» nell'arena politica italiana. E per evidenziare questa potenza i festival de *L'Unità* di quest'anno (sia quello provinciale milanese, sia quello, e ancor più, nazionale di Firenze) si presentano come manifestazioni imperiali, di cui nessuno oggi sarebbe probabilmente capace (persino l'Anno santo si sta risolvendo in una smorta rievocazione di sfarzi ormai lontani).

E in questo quadro di forza, di vigore, di potenza accumulata c'è di tutto: dalla grande *vedette* internazionale, al divo di moda, la cantante delle *new generations*, ai contestatori della canzone di protesta che dal '68 hanno messo un po' di pancetta, alla musica lirica, ai dibattiti d'alto livello su tutti (o quasi) i temi, alla Tv a circuito chiuso e, quest'anno per la prima volta, una radio-festival permanente con regolari programmi.

Il segretario della Federazione milanese del Pci, Riccardo Terzi, ha sottolineato nella conferenza stampa di mercoledì mattina, che questo Festival vuole essere uno sviluppo dei precedenti e una dimostrazione di «completezza», impostato su tre temi fondamentali: il governo della città, la situazione economica, l'internazionalismo. Dal canto suo Margheri ha ribadito che questa manifestazione di spettacolo, arte, cultura (oltrechè di svago) vuole essere la premessa a una politica di decentramento culturale basato sull'iniziativa dal basso della popolazione attraverso i suoi organismi democratici e non più sulla proiezione periferica (dimostratasi fallimentare) delle iniziative centrali promosse, per così dire, dall'alto.

Un'affermazione di forza e una prospettiva di buoni propositi sembrano dunque essere le caratteristiche di queste dieci giornate.

Ma... c'è sempre un ma. In questo caso più di uno.

Senza dubbio la quantità d'iniziativa è un fatto di per sè qualitativo e qualificante, ma questo eclettismo non può non risultare poco orientativo, favorendo l'appiattimento consumistico piuttosto che la caratterizzazione classista dell'iniziativa: un modo molto ricco per poter annacquare le tematiche più d'avanguardia della politica, della cultura e dell'arte in un mare di proposte in cui prevale un ottimismo interclassista poco discriminante, riflesso inevitabile della strategia del Pci.

E, nonostante tutto, non poche e non casuali sono le «dimenticanze». Citiamo per tutte quella relativa al processo rivoluzionario in atto in Portogallo, su cui non è previsto nemmeno un dibattito. Al compagno del *Quotidiano dei lavoratori* che faceva rilevare questa grave lacuna, Riccardo Terzi ha risposto durante la conferenza stampa che essa era dovuta a *«cause oggettive, data l'impossibilità di convocare in Italia un rappresentante delle forze politiche popolari portoghesi»*. Risposta chiaramente difensiva che conferma come il tema centrale per il movimento operaio occidentale oggi, è motivo di perplessità e paure per i dirigenti del Pci.

Inutile qui dilungarsi su quelle che sono le numerose perplessità che sorgono anche solo scorrendo i titoli delle varie iniziative e dei dibattiti proposti: rinviamo i commenti ulteriori alla fase di svolgimento del festival.

Tra le iniziative che giorno per giorno ci sembrano più stimolanti e che richiedono una particolare presenza critica delle forze rivoluzionarie, indichiamo:
29 agosto, ore 21 - piazza del Cannone - *Manifestazione di solidarietà con i popoli in lotta contro il fascismo* (sarà presente un membro del Cc del Pc spagnolo); ore 22.15 - villaggio della gioventù - *concerto del Trio Mazzon;*
30 agosto: ore 21 - saletta dell'Unità - *«La repressione in America latina»,* testimonianze del Tribunale Russel 2°;
31 agosto, ore 18 - Centro dibattiti - *Dibattito con i giovani eletti dopo il 15 giugno;* ore 21 - Arena - *«Rosso un fiore»* spettacolo musicale;
1 settembre: ore 21 - Centro dibattiti - tavola rotonda *«Governare Milano»;* ore 21 - teatro del Castello - *recital* di Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Canzoniere del Lazio;
2 settembre: ore 21 - Centro dibattiti - tavola rotonda su *«La questione della droga nelle grandi metropoli»;* ore 21 - saletta dell'Unità - dibattito *«Leggi e servizi per la medicina preventiva dell'età evolutiva e per una maternità libera e consapevole»;*
3 settembre: ore 21 - Arena - *«Con l'America latina»* spettacolo di canzoni; ore 21 Centro libri - *«La donna protagonista e lettrice del romanzo rosa»;*
4 settembre: ore 18 - Centro dibattiti - *«Riforma del regolamento di disciplina e del codice penale militare»;* ore 21 - teatro del Castello - *«Detto Barbadirame, noto sovversivo»* spettacolo teatrale del Gruppo della Rocca.
5 settembre: ore 21 - piazza del Cannone - *«Incontro con Luciano Lama, segretario generale della Cgil»;* ore 21 - Arena - *recital* di Miriam Makeba.
6 settembre: ore 18 - villaggio della gioventù - dibattito su *«Prospettive e sviluppo del movimento degli studenti»;* ore 21 - piazza del Cannone - *«L'impegno unitario delle donne per la propria emancipazione: condizioni indispensabile per il risanamento e il rinnovamento del Paese»;* ore 21 - Teatro Cabaret - *«Cerco l'uomo»,* spettacolo della Coop. Nuova scena.
7 settembre: ore 16 - Centro dibattiti - dibattito su *«Radicalismo e estremismo di sinistra»;* ore 21 - saletta dell'Unità - dibattito *«A trent'anni dal Politecnico di Vittorini».*

Inoltre tra gli spettacoli dedicati ai bambini segnaliamo quello della compagnia Teatro del Sole *«Vieni nel mio sogno»* (5 settembre ore 18) e i burattini di Giordano Ferrari (28 agosto ore 18)

S.P.

«I COSTRUTTORI» DI LEGÉR. Una lettera delle ottantadue litografie originali che saranno esposte al «Padiglione Léger» al festival dell'Unità di Milano nel ventennale della morte del grande pittore comunista Ferand Legér.

Feste popolari

SESTO CALENDE
--- Inizia stasera la Festa di Democrazia proletaria che si concluderà domenica 31 agosto. Il programma prevede: stasera alle ore 21, apertura e proiezione dei seguenti audiovisivi *«25 Aprile: la Dc celebra la Resistenza»* realizzato dai compagni di Sesto, *«La rabbia in corpo», «Fino a quando compagni», «Delitti senza castighi»* del Circolo la Comune di Roma e uno spettacolo musicale del gruppo «Ricerka». Domani, sabato 30, ore 16.30, spettacolo musicale con i «Jumbo»; alle ore 21, il Collettivo teatrale la Comune di Milano presenta lo spettacolo *«Un fiore rosso come un bel lampion».* Domenica 31, ore 16.30, spettacolo musicale del gruppo «Spazio semplice»; ore 21, proiezione dell'audiovisivo *«Fino a quando compagni»* della Comune di Roma e musica con gli «Spazio semplice».

VIAREGGIO
--- **Festa a sostegno del Quotidiano dei lavoratori, al quartiere Varignano con inizio stasera e conclusione domenica 31 agosto, con canzonieri, spettacoli, stand gastronomici, mostre. Sabato 30 alle ore 18,30 si svolgerà una tavola rotonda su** *«Le elezioni del Consiglio di quartiere».* **Durante i tre giorni di festa si raccolgono le firme per l'autoriduzione delle bollette Sip.**

Un nerone aristocratico e speculatore ha bruciato l'Argentario?

«L'ipotesi sociale s'inquadra nella lotta di stile «Montoneros» contro il sistema». In sole tre righe il giornale di Agnelli, «La Stampa», riassume da buona Cassandra cause, fatti, e soprattutto i colpevoli del rogo dell'Argentario.

Per chi ancora non lo sapesse, l'Argentario è da una ventina d'anni il covo di una cricca di bravi, buoni ed affascinanti ricconi che passano la loro vita fra yacht, donnette d'alto bordo, ville personali di trecentocinquantacinque locali, qualche biplano che di tanto in tanto sorvola le loro lustre zucche pelate, eccetra.

«Chi ha bruciato l'Argentario?» si sentono chiedere questi signori con sempre più insistenza.

«Ma è chiaro, logico, lampante! Sono stati i sovversivi rossi! Come se non si sapesse che qui attorno a Grosseto regna la perdizione e l'eversione anarchica!» - ma quelli sono rossoneri -. Che attorno ai calciofans del Milan, circolassero da un po' di tempo bande organizzate di esagitati sparatori folli tipo Sar (ricordate il tiro a segno Buticchi?), è cosa risaputa. Ma che ora bande rossonere circolino alla maniera delli Unni con torce di fiamma purificatrice, lanciando urla forsennate è una novità. «Ma è logico! Come fate proprio voi della stampa a non capire?!? Chi ha il coraggio di uccidere Umberto I e mettere bombe in piazza Fontana (vedi Valpreda)... è evidente rientra nella loro prassi...» e il grassone impaurito che fuma sigari Churchill mi guarda stupito e si smarrisce in cerchi di fumo. Si smarrisce nel senso che cerca la via della fuga, scortato da due finti amici, in realtà Mondialpol che possono sfuggire soltanto all'occhio di certi novelli giornalisti, poichè tengono la Magnum carica sul costumino da bagno con bandierina italiana e l'etichettina 007.

Insomma, l'Argentario è bruciato... e sono stati i Montoneros. Si sa infatti per voci sicure che squadre addestrate di Montoneros sono state paracadutate sull'Argentario, mentre gruppi di Tupamaros armati sono giunti a nuoto dall'Argentina

Io penso che invece (anche se lo dico sottovoce perchè ho terrore dell'ira di certi signori) l'autore del misfatto sia un qualche emulo di Nerone, un po' sull'estroso e un po' sull'alticcio, pieno di soldi fino al naso e che ora se ne sta beato nel suo palazzo di marmo a suonare la lira e a godersi lo spettacolo. I panni sporchi, vi prego, lavateli in famiglia!

Chissamai che mentre Fellini gira per trastevere dicendo ai passati «M'hanno rubato a pizza!», qualcuno di questi «povericristi», appassionato di cinema, ma che al cinema non va mai perchè è pieno di proletari....! - sic! - non stia a gongolarsi davanti alle ultime scene di Casanova.

di Attilio Maria Zanchi

John Wayne malato: l'ultimo dei «duri» americani se ne va?

John Wayne è in clinica, John Wayne sta morendo? Questa la domanda che sta rimbalzando sui quotidiani di mezzo mondo. Una domanda inquietante, posta con un'ansia che va al di là del preoccupato cordoglio che sempre accompagna la notizia di un uomo e di un attore in pericolo di morte.

E la ragione di questa particolare tensione è evidente: John Wayne non è e non è stato solo un attore, un professionista della celluloide disposto a vendere la sua immagine per vestirla con gli abiti di personaggi qualsiasi. È ed è stato il simbolo apologetico dell'America dura, sobria, un po' ottusa ma potente, tenace, volitiva, con poche idee in testa, ma con una rettitudine ineguagliabile nel perseguire i propri fini imperialistici e di conquista. Il volto per il grande schermo dell'imperialismo Usa, reso affascinante dall'epopea del «west, l'epoca eroica in cui l'uomo bianco, spinto dalla fame d'oro, di terre e di nuovi mercati sterminò, armato di *colt*, fucili automatici e di wishky un intero popolo (quello dalle odiate «ombre rosse») e la sua antica civiltà. Un'impresa che segnò il peccato originale della più grande potenza che lo sviluppo capitalistico abbia generato nella storia.

E John Wayne per tutti noi fu il modello ideale di una concezione del mondo in cui la civiltà significava tenace individualismo, amore per la proprietà privata per un Dio puritano e per una famiglia colonico-patriarcale; in cui ognuno era nemico dell'altro e in cui l'onestà consisteva nel difendere a costo della vita una legge votata a proteggere il diritto e la pace dei proprietari e dei banchieri, contro le insidie dei ladri da strada e dei «selvaggi». Era l'anima buona dell'America che sa farsi strada sempre e ovunque nonostante le avversità naturali e l'opposizione delle razze inferiori, quella che illuminava il volto mesto del nostro eroe holliwoodiano.

E l'abbiamo visto invecchiare negli anni mantenendo la stessa espressione, cambiando abito, ma rimanendo sempre monaco, sia che fosse il bandito per sbaglio e redento di *«Ombre rosse»*, sia che fosse il duro possidente terriero Chisum, o lo sceriffo tutto d'un pezzo di *«Un dollaro d'onore»*, o il *marine* anticomunista di *«Berretti Verdi»*.

Lo stesso volto della stessa America, che l'ha reso qualcosa di simile a un profeta o missionario o al marchio di fabbrica di un'industria di guerra.

Con gli anni abbiamo anche visto cadere accanto a lui, come il David Crockett della sua fatica di regista e attore *«La battaglia di Alamo»* quei potenti per cui si è sempre prodigato, come i Johnson, i Nixon. Abbiamo visto loro con la faccia nella polvere, ma mai lui, l'eroe senza macchia e senza paura, sempre pronto, come l'araba fenice, a risorgere dalle ceneri delle sconfitte e degli anni per mantenere alta quella bandiera che con sempre maggiore evidenza si andava insozzando agli occhi di tutti dei più efferati delitti, delle più infami imprese di sterminio, di rapina, di sfruttamento.

Ma lui no, non vedeva tutto ciò. Con i suoi piccoli occhi ormai sommersi dalle rughe lui continuava a camminare sulla stessa strada, ormai lastricata di sangue, come un apologeta di sventura, trasformatosi da aquila in corvo, da cantore di forza a latrante prefica.

Tuttavia, pur in questa veste grottesca, ha continuato a infondere una strana sorta di rispetto, come quella che si prova nel vedere l'ultimo superstite di una specie ormai estinta, ricordo vivente di un mondo ormai quasi del tutto tramontato. Se muore John Wayne cosa ci rimarrà di *quell'*America? Più nulla! Solo un ricordo: quello di un'illusione di libertà masticante *chewing-gum* ormai annegata in un mare di bandiere rosse.

John Wayne sta morendo? *Requiescat in pace*, visto che da vivo ha sempre combattuto una battaglia sbagliata.

Silvano Piccardi

«Quiz» di mezza estate. Chi ha rubato le pizze dei film di Fellini, Pasolini e Damiani?

Diceva una vecchia farsa di Fo «Chi ruba un piede è fortunato in amore»; in cosa possa essere fortunato uno che ruba tre pizze cinematografiche non è ancora dato sapere. Fatto sta che Fellini, Pasolini e Damiano Damiani si sono visti soffiare dalle cassaforti della Technicolor metri e metri di pellicola.

Il thrilling sta tutto qui, nel cercare di scoprire il perchè e il per chi siano stati rapiti questi filmati.

L'ipotesi più probabile è che, dopo i furti di dipinti antichi, di statue, di bare con dentro il morto e il saccheggio continuato delle tombe, antiche nelle necropoli etrusche, ora l'arte del rapimento per riscatto si sia modernizzata al punto di colpire anche il settore di punta della tecnica della comunicazione e cultura di massa: il cinema appunto.

Ma c'è chi avanza altre ipotesi. Suggestiva ci sembra quella del maniaco anti'sessuale. Pare infatti che giri per Roma, da tempo ormai immemorabile, un «giustiziere di notte» naturalmente sconosciuto, impegnato tenacemente a mettere mutandoni o addirittura a sopprimere i manifesti cinematografici e pubblicitari da lui ritenuti osceni. Ma l'idea di questo Diabolik-vaticano che se ne va in giro tutta una vita a imbrattare manifesti e che poi fa un «colpo» perfetto come quello delle pizze, ci sembra poco probabile: sarebbe come un ladro di galline che all'improvviso si improvvisa Al Capone.

No, no: qui c'è sotto uno zampino ben più capace, esperto, professionistico!

Ad esempio, non rimarremo affatto stupiti se si dovesse scoprire che è stata la Magistratura di Stato a predisporre un Servizio Sequestri Preventivo, magari in collaborazione con i Servizi segreti, al fine di sveltire i tempi dei processi censori contro tutti i film che vengono prodotti senza l'imprimatur *conciliare o di via del Gesù (ove ha sede il Cenacolo democristiano), decidendo così di togliere dalla circolazione in anticipo le pellicole designate. Con ciò otterrebbero anche il non irrilevante risultato di realizzare il massimo dell'obiettivo, col minimo di sputtanamento.*

Ma un simile ipotesi cozza inevitabilmente contro lo scoglio insormontabile che potrebbe essere partorita da una mente fantasiosa, oggetto raro di cui la burocrazia nostrana è notoriamente sprovvista.

All'altezza dell'impresa potrebbero però essere giudicabili i successori di Sant'Ignazio di Layola, meglio noti come gesuiti, che tutti conosciamo come efficientissimi e provvisti di dirigenti che ne sanno sempre una più del diavolo. Tanto più che avrebbero un movente perfetto nella ricorrenza sbiadita dell'Anno Santo da onorare in rispetto anche alle dichiarazioni di Paolo VI di alcuni mesi or sono, quando si scagliò anima e corpo contro il cinema laicista e poco timorato di Dio.

L'unico neo di questa ipotesi potrebbe consistere nell'esecutore: risulta infatti difficile immaginare un prelato, noiosamente impacciato dalle lunghe tonache, che scavalca muretti, si carica di un sacco enorme e fugge a rotta di collo per i campi.

Non ci resta così che ripiegare su un'ultima ipotesi: quella dell'individuo prestigioso geniale, temporaneamente disoccupato, che abbia precedenti sessuofobico-oscurantisti provati, agile e poco visibile, ma forte come un cavallo di razza... ci siamo, è ancora lui, il pony aretino, *il nemico del divorzio, dei comunisti, della pornografia dilagante, il vecchio, caro Amintore! L'ipotesi è certamente suggestiva. Ma sappiamo come vanno queste cose: a simili personalità gli alibi non mancano mai, o quasi. Chissà: forse faremo ancora in tempo a subirci in versione integrale (magari con prezzo ulteriormente maggiorato) le nuove creazioni dei nostri 'geni' di Cinecittà. Peccato però, l'occasione era proprio buona per prendere un sacco di piccioni con una... pizza sola.*

Saltapicchio

Rai-Tv

TV NAZIONALE
18;15: Per i più piccini
18,45: La Tv dei ragazzi
19,15: Telegiornale sport - Cronache italiane
20,OO: Telegiornale
20,40: Incontri 1975
21,45: Adesso musica
22,45: Telegiornale

TV SECONDO
20,30: Telegiornale
21,00: «Tre giorni tutti per noi»
22,30: Napoli. Ippica.

TV SVIZZERA
18,30: Programmi estivi per la gioventù; 19,30: Telegiornale; 19,45: Tesori di ieri, realtà di oggi; 20,15; Il regionale; 20,45: Telegiornale; 21,00 L'arresto di Arsenio Lupin; Telefilm; 21,55: Atletica: Meeting internazionale; 22,55: Telegiornale; 23,05: Prossimamente.

TV CAPODISTRIA
19,55: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Telegiornale; 20,30: Pazzia (all'alba non sarete vivi) Film; 22,00 Telesport.

RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 21; 22,50 - 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 13,20: Una cammedia in 30 minuti; 14,05: Pierino e soci, con Bruno Lauzi; 15: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,45: Musica in; 20,20: I concerti di Torino; 22, 20: Andata e ritorno.
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16.30; 18,30; 22,30; — 6: Il mattiniere; 12,40:: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 15.40: Cararai; 17.35: Polifonia; TERZO - 9,30: Concerto di apertura; 11,30: Greenwich; 13; La musica nel tempo; 15,15: Polifonia; 17,10: L'arte della Variazione: Bach Liszt; 19,15: Concerto.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.
La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

Autorizzazione dell'Ufficio C/C di Milano N. 12054 del 15-4-1975

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Sottoscrizione

....

....

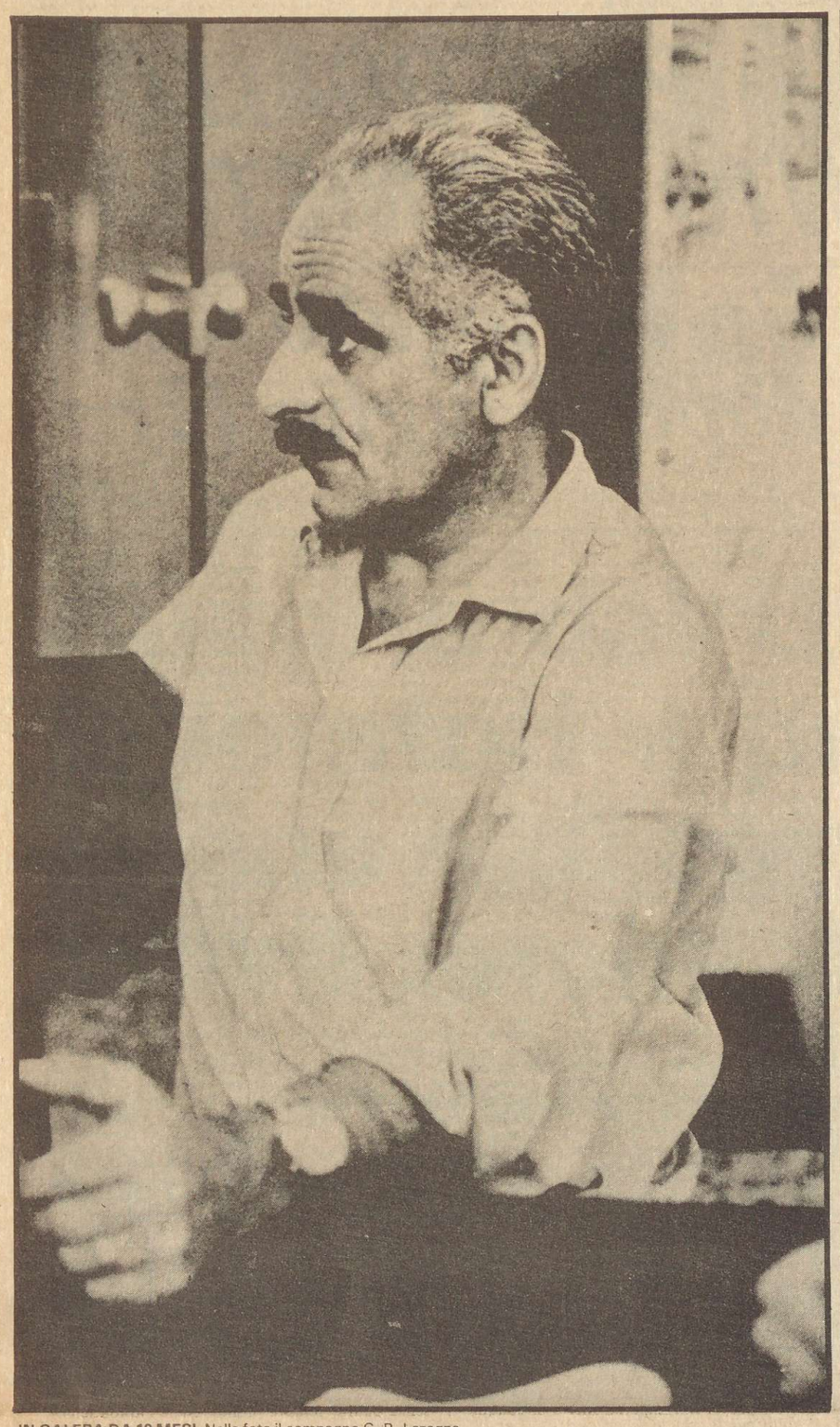
....

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.
☐ ☐ ☐ ☐

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

SINISTRA RIVOLUZIONARIA



IN GALERA DA 10 MESI. Nella foto il compagno G. B. Lazagna.

Ci scrive Pietro Lazagna: «La mostruosa trama contro mio fratello deve finire»

Una lettera ai giornali del compagno Pietro Lazagna, presidente provinciale delle Acli di La Spezia, fratello di Giovanni Lazagna, incarcerato da oltre 10 mesi per le provocazioni del Sid e di Fanfani - «Si costruisce un «colpevole» e lo si segrega in attesa di eventi»

Caro direttore,
da oltre dieci mesi ormai mio fratello Giovanni Battista è rinchiuso nel carcere di Fossano sotto l'accusa di essere il «capo ideologico» delle Brigate Rosse. Non una prova viene presentata a sostegno di questa accusa e neppure uno scritto suo che possa apparire avallo e appoggio all'operato delle B. R.

Se i tenui elementi utilizzati per il suo arresto all'alba nella propria abitazione sotto gli occhi della moglie, potevano essere considerati con interesse da un magistrato in principio di istruttoria, questi elementi sono risibili dopo mesi di indagini. Uno dei maggiori capi d'accusa è rappresentato dalle «impressioni» di padre Girotto (frate Mitra) che conobbe mio fratello il 9 luglio 1974; egli pur ammettendo che in quella occasione le parole di mio fratello fossero di disapprovazione nei confronti delle B. R., «dichiarò» di ritenerlo autorevole esponente. Ai magistrati inquirenti pare importante che questo teste abbia incontrato Lazagna sul suo cammino, e sembrano dimenticare che la pista «Lazagna capo del terrorismo rosso» è ben più vecchia fondata sull'amicizia che legava mio fratello all'editore Feltrinelli e che questa tesi, oltre ad essere sostenuta fin dal '72 nel famoso libretto azzurro che, curato dal Sid, era in circolazione presso i carabinieri, era fin da allora ampiamente diffusa, alimentata e accreditata dalla stampa di destra (Borghese, Candido, Specchio, ecc.). Al momento del rapimento Sossi, allorchè i giornalisti chiesero come mai la foto di Lazagna era stata scorta sulle macchine dei carabinieri, il dottor Catalano capo della Squadra politica e il questore di Genova Sciaraffia, smentirono che Lazagna potesse essere in qualche modo implicato e ricercato e che del resto (da mesi sorvegliato e seguito), aveva come ogni settimana appena deposto la sua firma in questura. Questo fatto molto importante come le successive dichiarazioni del carabiniere cap Pignero a Girotto («*Se fosse per noi Lazagna sarebbe in galera da un pezzo*») dimostra che il Girotto non già «trovò Lazagna, ma venne reclutato e istruito per «incastrare» Lazagna (occorre «costruire» un capo per poi catturarlo a gloria del potere) e che qualunque cosa Lazagna dica o non dica è assolutamente insignificante.

In effetti, secondo la testimonianza di Girotto: «*Lazagna, mentre io raccontavo le mie imprese sudamericane ascoltava in silenzio... non pose mai domande... era evidentemente un autorevole capo...*»

Rapimento Sossi in maggio, incontro Girotto-Lazagna, e poi *tre mesi dopo* senza che nessun addebito gli possa venire attribuito, questo «capo» viene arrestato nella sua abitazione in concomitanza col più basso livello del discredito raggiunto dal Sid (arresto Miceli) e con l'inizio della nota e fortunata campagna elettorale fanfaniana che sul tema dell'ordine pubblico e della nuova legge sull'ordine fonda alcune speranze. Occorre, si direbbe, che nessuna «chiacchiera» da destra resti inascoltata: così prima Lazagna poi il giudice De Vincenzo (che da mesi è additato sui giornali di destra come protettore dei brigatisti) fanno la fine che sappiamo. I risultati, sempre grazie alle «opinioni» Girotto sono ottenuti, De Vincenzo perde le sue istruttorie (anche se verrà forse archiviato il suo caso), Lazagna è al sicuro e l'elettorato di destra può, riacquistata la fede nelle istituzioni, garantire il suo appoggio al Regista che oltre tutto si è sbarazzato di due ministri poco rispettosi di queste direttive programmatiche.

Però i calcoli non hanno funzionato e la campagna terroristica della Tv ha sortito effetti opposti a quelli auspicati.

A questo punto il Pm ha depositato una requisitoria che disperatamente cerca di imbarcare Lazagna in responsabilità che non gli spettano, ma che già gli hanno fatto scontare dieci mesi di galera preventiva. I politici più avvertiti non hanno dubbi sul significato di provocazione che rappresenta questa operazione. Ma occorre forse aiutare con la forza dell'opinione pubblica la magistratura a porre fine a questa assurda ingiustizia inducendola a non coprirsi di ridicolo e di infamia lasciando che una volta di più un innocente paghi le losche manovre del potere.

Non è necessario pensare che i giudici abbiano coscientemente compiuto i loro passi per *servire* la causa del Sid screditato o dei carabinieri o di Fanfani: basta constatare quanto sia difficile sottrarsi a pressioni fortissime di tipo politico e poliziesco e anche dei vertici più reazionari della magistratura, perchè si ribalti e si stravolga a poco a poco il diritto costituzionale dell'indiziato a essere considerato innocente finchè non è provata la sua colpevolezza. Qui in una orchestrata e mostruosa trama fatta di pregiudizi e di tendenziosità, di pseudo legalismo e di acquiescienza al potere, si «costruisce» un colpevole con la sua carcerazione e fidando sulla distrazione dell'opinione pubblica e sul plauso del potere lo si segrega in attesa di improbabili eventi risolutori. Così passano mesi o anni senza correre rischi e senza che qualcuno sia poi chiamato a pagare per il sopruso commesso.

A questa lettera che spero troverà ospitalità sul suo giornale allego copia degli appelli che già sono stati lanciati e sottoscritti per far cessare questo stato di cose.
Cordiali saluti

27 agosto '75

P.S. *La lettera è stata inviata ai seguenti giornali: l'Unità, Corriere della Sera, Giorno, Avanti, Corriere d'Informazione, Manifesto, Quotidiano dei Lavoratori, Stampa di Torino, Secolo XIX di Genova, Gazzetta del Popolo.*

L'appello degli intellettuali democratici

Dal 9 ottobre 1974 Giambattista Lazagna, valoroso comandante partigiano, militante comunista, attende in carcere che venga provata l'accusa che magistratura e carabinieri gli hanno rivolto di essere il capo delle Brigate Rosse. Lazagna è al centro di una vicenda dagli aspetti gravi e incredibili. Arrestato nel 1972 nel corso dell'inchiesta Feltrinelli venne rilasciato nell'estate dello stesso anno quando si dimostrò che il memoriale Pisetta, che lo accusava, era una provocatoria elaborazione del SID e dei carabinieri affidata a noti periodici fascisti perchè le dessero la necessaria pubblicità. Nell'ottobre del 1974, sulla base della «convinzione» espressa dal provocatore frate Girotto, Lazagna è arrestato con l'accusa di essere capo delle Brigate Rosse. I particolari della deposizione del Girotto sarebbero stati noti ai carabinieri sin dal 9 luglio 1974, ma il mandato di cattura scatta solo tre mesi dopo: una singolare omissione di denuncia e di trasmissione di atti d'ufficio. Negli interrogatori successivi all'arresto la pressante richiesta dei difensori all'inquirente di esibire le prove della colpevolezza del Lazagna è stata evasa con motivazioni risultate speciose: la necessità di concludere speciali perizie foniche. La stessa richiesta di libertà provvisoria è stata aggirata con la revoca del primo mandato di cattura e l'emissione di un secondo mandato che, pur sconfessando il primo, lo ripeteva però nella sostanza. Proprio questo secondo mandato rivela l'arbitrio di cui è vittima Lazagna: esso infatti non è stato seguito da interrogatorio, confronti, perizie di alcun genere.

Illegittimità e provocazione coesistono in una operazione i cui fini vanno ricercati nella strategia della tensione che trova uniti il sordido libellismo fascista di fogli come Candido, il Borghese, il Settimanale con forze operanti nelle stesse istituzioni dello stato. La recente denuncia da parte dei carabinieri di un magistrato milanese definito connivente delle Brigate Rosse, da tempo sotto il fuoco dei fogli fascisti è prova ulteriore delle enormità della provocazione in corso.

Assistiamo ad una operazione il sui segno principale è quello di essere diretta contro tutta la sinista volendo controbilanciare l'effetto delle gravi connivenze dimostrate tra il Sid, una parte dell'apparato statale, il terrorismo fascista. Ma la ricerca di un blocco d'ordine è destinata a fallire. La restituzione immediata della libertà a Lazagna non deve solo sanare un'ingiustizia e difendere così l'elementare diritto alla libertà di ogni cittadino. Deve essere un momento decisivo per contrastare una linea violenta e provocatoria che affida a queste e ad altre anche più tragiche espressioni il compito di contenere le crescenti istanze di giustizia e di democrazia degli italiani.

Riccardo Lombardi, Giuseppe Branca, Vittorio Foa, Giulio A. Maccaccaro, Rossana Rossanda, Camilla Cederna, Nuto Revelli, Aldo Natoli, Guido Quazza, Lamberto Mercuri, Nicola Tranfaglia, G.S. Migone, M. Salvadori, G. Bertonelli, Pio Baldelli, Franca Rame, Dario Fo, Lino Argenton, Dante Rossi, Enriquez, Agnoletti, Mario Artali, C. Galante Garrone, FIAP Carrara, Vincenzo Guerrazzi (operaio scrittore), Giuseppe Bozzani (ANPI - Ge-Cornigliano), Gian Piero Dell'Acqua, Corrado Stajano, Giorgio Bocca, Marco Nozza, Guido Nozzoli, Giovanni Pesce - med. d'oro Resistenza, e altri...

L'APPELLO «PER LA GIUSTIZIA» DI LOMBARDI E TERRACINI

Riccardo Lombardi e Umberto Terracini hanno firmato per primi il seguente appello, nel quale si formula una richiesta elementare, ma anche fondamentale, che in uno stato che si ispira ai principi del diritto non può essere ignorata: giustizia per Lazagna e per De Vincenzo

Il processo politico è tornato ad essere uno degli strumenti più usati; esso porta con sè la negazione della giustizia. Nel clima degli «opposti estremismi», ancora una volta e più che mai ora, in momento elettorale, suscitato dai gruppi del potere dominante, il processo politico diventa veicolo di torbido e di ricatto, mentre i suoi ingranaggi schiacciano sempre di più le persone destinate ad esservi sacrificate.

È in questo clima che, per collusione di vertici politici, polizieschi e giudiziari si fa scoppiare il caso De Vincenzo: dopo cinque mesi di quiescenza, nel momento in cui serve elettoralmente scatta l'operazione carica di ombre, di silenzi, di segreto. Collegata strettamente al caso è la vicenda dell'avv. G.B. Lazagna, detenuto dall'ottobre 1974 in base alle stesse fonti ed agli stessi elementi d'accusa contro il giudice istruttore milanese: fonti ed elementi totalmente screditati, sui quali sarà certamente fatta luce, ma quando ormai tutta l'utilità politica dell'operazione sarà stata ricavata dal potere.

La democrazia italiana non può sopportare che il gioco prosegua. Già troppi guai politici sono nati dall'uso distorto del processo; già troppi uomini hanno sofferto personalmente la «ragion di stato». Nel trentennale della Resistenza e della Liberazione chiediamo che tutto ciò finisca. Di fronte al tortuoso tentativo degli avversari della libertà, rivendichiamo l'esigenza di chiarezza, di verità, di pulizia.

«Chiediamo che sia resa immediata e aperta giustizia al Magistrato De Vincenzo; lo stesso chiediamo per l'Avv. Lazagna. E riteniamo che niente valga a dissipare ogni sospetto sul primo quanto la liberazione del secondo, perchè è in questo modo che si smonta il castello di accuse costruito dalla stessa logica occulta che partendo da Lazagna è arrivata a De Vincenzo nel tentativo di accreditare l'assurda immagine di una eversione di sinistra ramificata anche nelle istituzioni».

Agostino Viviani - senatore
Oreste Dughetti - vice presidente Acli La Spezia
Carlo Ruocco - membro presidenza regionale Acli Liguria
Giovanni Esposito - direttivo Uilm
Marco Baronti - segretario Fgsi La Spezia
Andrea Squadroni - segretario Cdl La Spezia
Gianfranco Mariotti - cons. comunale Psi La Spezia
Sergio Baldi- Nas Fed. La Spezia Psi
Bruno Montefiori Presidente Prov. Arci La Spezia
Alberto Paganelli - segret. sezione Psi La Spezia
Quinto Antonelli - segr. sez. Psi
Canaletto - membro cdf C.N. Inma
Angelo Landi - presidente provincia La Spezia - vice pres. giunta reg. Liguria
Gino Cerchi - cav. al merito della repubblica
Gualtiero Zago - cons. comunale La Spezia
Maurizio Gironi - direttivo sez. Psi Migliarina
Vittorio Zucconi - segr. Nas Psi Oto Melara
Aldo Ciucci - segr. sez. Psi Chiappa
Mario Bettacini - membro com. unit. Resistenza - La Spezia
Pietro Cavallini - cons. com. Psi - La Spezia
Gianni Mondini - segr. sez. Psi - Rebocco
Marco Baronti - segr. Fgsi - La Spezia
Sergio Ofiolitico - segr. Nas Psi - La Spezia
Giuseppe Meneghini - esecutivo Fed. Prov. Psi
Antonio Franciosi - segr. Sns-Cgil - La Spezia
Piero D'Imporzano - cons. com. Pci - La Spezia
avv. Pelagotti -Pci- La Spezia
Enrico Calzolari - cons. com. Psi - Lerici
e altri...

Lettere Lettere Lettere Lettere

Sui problemi della transizione

Il compagno Corrado Bevilacqua di Venezia interviene in merito al dibattito sui problemi della transizione:

«La risposta del compagno Tartari a Gualtiero Fenzi di Roma in merito ai problemi della cosiddetta transizione, se da un lato è da sottoscrivere, da un altro lato lascia perplessi. È ben vero che la transizione non può essere descritta a priori; in questo caso si cade nel modo di vedere la storia tipico della filosofia borghese: sia la herderiana provvidenza che l'hegeliano spirito assoluto camminano da bravi alpini attraverso la storia e la creano a propria immagine e somiglianza. Prefigurare il corso della transizione italiana al socialismo significa ricadere nel vizio di Hegel, la cui lucidità [sotto il profilo della logica] soccombette alla paura del nuovo, al non veler lasciar correre gli avvenimenti per la loro strada, ma nel predeterminarli, costringendoli nello stivaletto elegante del metodo [come dirà Engels nel «Ludwing Feuerbach» -posizione allora come oggi messa sotto accusa da chi ragiona in termini di rotture epistemologiche]. Ma ecco l'errore di certo marxismo contemporaneo. Liquidato Hegel perchè rigido inquadratore della volontà politica delle masse, che nel suo sistema non troverebbero certo lo spazio ed il modo di esprimere la propria creatività, si ritorna, tramite il giochetto althusseriano della rottura epistemologica, al vecchio Hegel. Si reinquadra il marxismo in un campo teorico situando la nascita del marxismo in senso proprio, ad esempio, al tempo delle tesi su Feuerbach, oppure ancor prima al tempo dei manoscritti parigini, o degli «Annali franco-tedeschi»; una volta che si concepisce la rottura, si concepisce anche la continuità: fino ad una nuova rottura non vi sarà niente altro da fare che aggiustare la teoria, fermi restando i suoi postulati. La prassi del teorico è tutta contenuta nella teoria, nella lotta di classe nella teoria- come si esprime Althusser in risposta a Lewis. Questa lotta di classe nella teoria può vantare una ascendenza marxiana significativa: la prima critica a Hegel degli «Annali» e la «Questione ebraica» -come noto pubblicata ugualmente negli «Annali». Le idee che diventano forza materiale seducono effettivamente l'intellettuale, che cerca di alleviare la crisi esistenziale provocata dal ripensamento sul proprio ruolo. [Non dimentichiamo che Bianchi Bandinelli al congresso del Pci del '45 affermò che l'unico modo per un intellettuale di continuare con dignità la propria opera -anche se liberale- era di entrare nel Partito; solo così il suo lavoro avrebbe mantenuto la patina di dignità che borghesemente è richiesta al lavoro intellettuale].

Il marxismo rovesciato in lotta teorica, all'interno del campo teorico, è diventato il terreno di caccia preferito da tanti intellettuali, che incapaci di fare i conti con la lotta concreta e quotidiana, che costa fatica ed è avara di titoli per concorsi accademici, si buttano sulla ricostruzione dei testi ed appunti marxiani, ne studiano il lessico, la sintassi, dicono ai lettori ciò che Marx avrebbe detto se non fosse morto prematuramente; ecc. ecc. Costoro si dimenticano che se proprio si vuol parlare di Marx vivo, mostrare ciò che è vivo del suo pensiero non occorre scomodare i reputati e indispensabili traduttori delle sue opere, ma è sufficiente [e non lo è mai abbastanza] studiare le trasformazioni della società borghese, il passaggio all'economia dei monopoli, all'integrazione della scienza nel processo produttivo ai fini di una migliore, più elevata, valorizzazione del capitale impiegato. Ma per far questo, bisogna uscire dai cancelli del campo teorico, vivere, anche come intellettuali, la lotta di classe in prima persona, come fatto personale in cui si è coinvolti; dare un calcio al marxismo serafico dei cantori del Marx imbalsamato. In questo senso va inteso il rifiuto di costruire oggi, nel nostro cervello, la storia della lotta di classe di domani. Ha pienamente ragione Tartari quando dice che è ridicolo chiederci oggi cosa farà un ipotetico governo di sinistra se i capitali fuggono all'estero. Non che il problema non sussisterà; ma è un problema che possiamo solo ipotizzare al modo di economisti incalliti che devono ricorrere alla infausta clausola della parità di condizioni. Il loro modello rimane valido solo all'interno di quelle condizioni: il progetto di un futuro stato socialista italiano, o anche solo di transizione, rimane valido all'interno delle ipotesi teoriche di comportamento delle classi in lotta! È scommettere sulla storia, non far opera di avanguardia. Il lato che lascia perplessi della risposta di Tartari e dell'intervento dello stesso sul documento del Pdup sul Quotidiano dei Lavoratori del 13-4 c.m., riguarda la scarsa rilevanza che il compagno assegna alla analisi della situazione economica italiana attuale. Quel che stupisce è che il compagno parla di difesa dell'espansione della economia italiana, oppure della difesa delle forze produttive, senza portare un solo dato concreto che avvalori la sua analisi: anzi, manca completamente l'analisi. Ugualmente Vinci, rispondendo all'articolo di Salinitro su «Fronte popolare» usa gli stessi concetti, senza però precisarli sia teoricamente che quantitativamente. E mi sembra sia sbagliato rifarsi sempre alle tesi congressuali, quando queste tesi sono conosciute solo dai compagni di Ao. Ben pochi compagni del Pdup le hanno lette, o leggono il «Quotidiano dei Lavoratori», Politica Comunista e gli altri documenti elaborati dalle varie istanze del partito. Quindi innanzi tutto mi sembra che sia il caso che la redazione del «Quotidiano» si faccia carico di uno sforzo di chiarificazione delle posizioni di Ao che sia vincolato strettamente alla situazione reale. Non basta per aver ragione fare dei discorsi logici, ma essi devono essere circostanziati: cosa si intende per forze produttive è stato detto ad esempio da Vinci, ma non è stato detto su quale base economica Ao fa le sue scelte. Affermare come fa Vinci, che «le riforme di cui noi parliamo altro non sono che obiettivi politici» [Quotidiano 11 luglio] è giusto; ma qual'è la situazione economica reale in cui Ao agisce con quegli obiettivi politici? E gli stessi obiettivi politici, se non vogliamo trarli dal cervello di Giove, dobbiamo trarli dalla situazione di classe, che altro non è che [per la gran parte] la situazione [attuale] in cui si è venuto a trovare il sistema economico italiano; gli stessi obiettivi di Ao come co-determinante la posizione italiana nella catena imperialistica, la crisi che scuote l'imperialismo, ecc.

Il «Quotidiano» per contro tralascia di sviluppare l'analisi economica; in ciò v'è il pericolo cui va soggetto chi si butta in politica e dimentica la base della politica, che è l'economia, non a caso definita da Marx l'anatomia della società civile. Occorre anatomizzare l'economia italiana e mondiale e su quella base far capire che i nostri obiettivi scelti sono giusti. Nel caso contrario sembra che le idee giuste cadano dal cielo. E non occorre aggiungere che la stessa pratica sociale deve fare quotidianamente i conti con l'economia, con la struttura, o come piaccia chiamarla. Se non facciamo così, sul giornale, rischiamo di mettere gli altri in condizione di aver ragione quando criticano le nostre posizioni.»

C'è chi preferisce ignorare la Resistenza «scomoda»

Il compagno Marco Cesselli, autore del libro «Porzus, due volti della resistenza», ci scrive da Codroipo (Udine):

«Malgrado diversi giornali abbiano fatto la pubblicità di "Porzus, suw volti della resistenza» e quindi ne siano stati a conoscenza, soltanto il vostro lo ha recensito con larghezza qualche tempo fa. Non vi era sfuggita l'utilità di parlare della resistenza "scomoda" e non solo di quella istituzionalizzata. Per questo vi disturbo con una coda politica sul caso. Qui da noi si cercò di non lasciarla parlare, questa resistenza "scomoda": è il caso per esempio della Camera del lavoro di Gorizia. Un dibattito di presentazione del libro che era stato organizzato presso questa Camera del lavoro a cura della Cooperativa "Incontro", e al quale ero stato inviato, è stato annullato perchè, come si legge in una lettera inviatami dalla Cooperativa stessa, "la segreteria della Camera del lavoro ci ha comunicato che era stato deciso di non concederci la sala riunioni a causa dello scottante problema che il tuo libro ha sollevato e solleva per cui non sarebbe ancora tempo di mettere le ferite al sole". Peccato! Evidentemente certo partito comunista italiano non vuole prendere posizione su questa resistenza e quindi non può impedirne il boicottaggio. Non è però con le code di paglia o con gli imbarazzati programmi che si realizza il superamento degli errori del passato. Solo affrontando in onesta luce critica e autocritica questi errori si può porre qualche rimedio alle loro conseguenze che purtroppo ancora persistono nonostante le apparenti "unità" oggi (come ieri) di moda. Ma lascio a voi una più completa interpretazione dialettica e decidere se lasciar perdere o sottolineare il fatto. Cordiali saluti».

Ci scusiamo con il compagno Cesselli per il ritardo con cui, a causa del periodo estivo, pubblichiamo la sua lettera e la notizia cui si riferisce è importante in quanto estremamente significativa di un certo modo «di far politica».

È nata! È nata!
La bellissima Silvia di Cristina e Paolo di Milano. Auguri da tutti i compagni del caseggiato.

Attività A.O.

COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO CULTURALE

Domani 30 e domenica 31 agosto a Milano in via Vetere 3A, con inizio alle ore 15 di sabato, si terrà la riunione della commissione nazionale lavoro culturale. Ordine del giorno:

1) ripresa dell'attività. 2) iniziative e feste popolari. 3) seminari su musica e audiovisivi. 4) problemi organizzativi e varie.

Alle ore 9 di domani 30 agosto si riunisce la segreteria della commissione. Ordine del giorno: problemi di ristrutturazione e iniziative immediate.

IMPORTANTE PER TUTTE LE SEZIONI

Al rientro dalle ferie i compagni devono comunicare con la massima urgenza all'ufficio diffusione i piani di vendita militante del quotidiano.

ATTIVO DELLA FEDERAZIONE ROMANA DI AO

Venerdì 29 ore 20 alla Casa dello studente, si svolgerà un attivo della Federazione romana aperto ai simpatizzanti, sul Portogallo. Introddurrà il compagno Massimo Gorla.

SEGRETERIA REGIONALE - CAMPANIA

Si terrà oggi, 29/8, alle ore 9 a Napoli presso la sede centrale. Odg: organizzazione dei seminari e della conferenza regionale.

Per la tipografia il Quotidiano cerca urgentemente:
- 2 dattilografe/i per ufficio tastiere
- 2 compagni/e per il lavoro di impaginazione e montaggio quotidiano, libri, riviste, manifesti e per laboratorio fotografico.

- 1 grafico/a per impostazione libri, riviste, manifesti
Si richiede:
- disponibilità a lavorare eventualmente a turni
- sei mesi di militanza in AO
Orario di lavoro: 36 ore settimanali
Telefonare al 8255502 chiedendo di Bruno

Sottoscrizione: continua l'elenco di agosto

Continuiamo la pubblicazione dell'elenco dei sottoscrittori a partire dal 1 agosto. Esaurito questo elenco riprenderemo la pubblicazione dell'elenco del giorno.

Vendita militante a Briatico	20.000
Adriano C. di Como	17.000
Lapi R. di Firenze	800
Compagni Acli in val Formazza	7.000
Collettivo di Carbonate	3.000
Giorgio di Roma	5.000
Silvana F. di Travagliato (Bs)	10.000
Luca e Rosella da Sirmione (Bs)	20.000
Guido P. di Sirmione (Bs)	1.450
Giorgio P; di Verona	3.000
Valerio B. di Milano	2.000
Fausto C. di Piacenza	6.000
Antonio P. di Verona	2.000
Claudia F. di Venaria (To)	20.000
To)	20.000
Un compagno di Ottana (Ss)	10.000
Lucio C. di Roma	10.000
Luvio zc. di Roma	10.000
Un compagno Sit Siemens di Torino	3.000
Aldo C. di Torino	33.000
Dalla sede di Pesaro	30.000
Compagni di ritorno dal Portogallo (Mi)	11.000
Chiara del Empione (Mi)	30.000
Cristina di Cinisello (Mi)	5.000
Ballardini Carlo (Mi)	5.000
Un compagno di Milano	5.000
Luciano di Milano	10.000
Franco della Grafica Effeti (Mi)	3.000
Festival dell'Unità - quartiere Monterosso (Bg)	50.000
Lavoratrici Sip (Mi)	11.000
Claudio Cima (Mi)	30.000
Un compagno di Rozzano (Mi)	3.000
Lapi R. di Firenze	400
F. G. di Foligno (Bg)	10.000
Dell'Ava Ida di Chiavenna (So)	30.000
Cioffi Lucio di Cerignola (Fg)	3.500
Longoni Giulio di Renate	20.000
Giorgio Teruzzi di Concorezzo (Mi)	10.000
Cellula Ao zona industriale (Fi)	49.000
Dalla festa a Pizzo Calabro	50.000
Compagni della Sip, vendendo prodotti cinesi (Mi)	15.000
Alcuni compagni del Ticinese (Mi)	3.700
Giorgio e Chiara di Milano	20.000
Riccardo e Elena di Milano	10.000
Un compagno della Sai (Mi)	10.000
Vendendo pasta a Verona	7.000
Novello di Roma	2.000
Flaminia di Roma	1.000
Guido di Roma	1.000
Collettivo di paese Capracotta (Is)	10.000
G. B. di Castrovillari	3.000
Compagni di Bellamonte	4.500
Emanuele Fonsati di Venaria (To)	10.000
Massimo e Marco del X di Sondrio	10.000
Romani Giorgio di Villafranca	10.000
Renato Cominetti di Sacrofano (Roma)	10.000
Due compagni operai di Busto A. (Va)	1.500
Fornara della Montedison di Castellanza (Va)	1.000
D'Alonzo della Montedison di Castellanza (Va)	500
Renzo e Francesca di Castellanza	3.000
Compagni di Ao di Busto A. (Va)	7.000
Taddei M. di Firenze	450
Per Marta, figlia di due rivoluzionari	10.000
Un gondoliere simpatizzante (Ve)	10.000
Cena rossa a Volano	2.000
Valeriano Nesta (Roma)	10.000
Nico Volpin (Garbagnate)	10.000
Compagni di Lignano	2.900
Benvenuto Airoldi (Boffalora tic.)	10.000
Enrico Virtuani (Mi)	20.000
Rachello Alberto (Mi)	10.000
Circolo Iskra di Brescia	23.000
Cesare Girola (Mi)	23.000
Cellula Ao di Tonara	9.000
Nicola di Catania	10.000
Vendendo portachiavi a Catania	3.000
Un compagno di Rosate (Mi)	10.000
Cub Borletti (Mi)	55.000
Elia e Mario (Mi)	50.000
Filippo (Mi)	7.000
Un gruppo di compagni di Milano	36.000
Cecilia della cellula cultura di Ao (Mi)	10.000
Due compagni prossimi sposi (To)	10.000
Zanaletti Fabrizio di Fombio	10.000

□

Pubblichiamo il totale della sottoscrizione aggiornata al 27 agosto:

Dal conto corrente postale	
10.000	**216.400**
Dalle sezioni	
10.000	**1.051.500**
10.000	**Totale odierno**
2.900	**1.267.900**
10.000	**Totale parziale [obiettivo 5 milioni]**
20.000	**2.437.185**
10.000	**Totale complessivo** 138.833.285

LA LOTTA SI RADICALIZZA IN PORTOGALLO PIÙ CHIARO LO SCHIERAMENTO A SINISTRA

Davanti alle sinistre unite Costa Gomes censura dal suo discorso gli spunti moderati

Applauditi dai 50.000 di Lisbona gli attacchi di Gonçalves alla socialdemocrazia e fischiato il presidente della repubblica - Il corteo è sfilato per chilometri in un clima di grande tensione e combattività - Presente una folta delegazione straniera - Ancora oscuri alcuni aspetti dell'occupazione della sede della V divisione da parte di reparti militari

I cinquantamila che hanno manifestato mercoledì sera a Lisbona in appoggio al Fronte unitario sono il segno di una forza della sinistra che, nonostante incertezze e sbandamenti, continua a crescere. Soares ha cercato di arginare le forze popolari con una contromanifestazione a Oporto che ha visto una partecipazione minore e sarebbe stata assai poco significativa se a rimpolparne le file non fossero giunte organizzazioni rivoluzionarie di orientamento m-l dogmatico come l'Udp o il famigerato Mrpp, tutti accomunati dall'ostilità a Gonçalves.

La situazione politica attende di essere sbloccata dall'Assemblea del Mfa che si riunirà la settimana prossima. Nel frattempo la destra, anche se con intensità un po' minore che nelle settimane scorse, continua a fomentare disordini in quelle che ritiene essere le sue roccaforti [ieri sono continuate le violenze a Leiria].

Permane poco chiara la vicenda che ha portato alla chiusra degli uffici della V divisione da parte di reparti del Copcon e della polizia militare [in contrasto, sembra, tra di loro]. Secondo alcune fonti i reparti del Copcon sarebbero formati da elementi appena giunti dall'Angola non a conoscenza del significato politico della vicenda. L'accesso alle sedi della V divisione è ora rigorosamente proibito a chiunque.

(*Corrispondenza*)

Lisbona, 28

Ha avuto luogo ieri sera nella capitale l'attesa manifestazione, la prima organizzata dal «Frente unitario revolucionario», il cartello di quasi tutta la sinistra. Migliaia e migliaia (cinquantamila circa) di operai, contadini, comitati di base, il «poder popular» tutto, si sono concentrati per formare il corteo. L'atmosfera era strana, i cordoni diventavano folla, gli slogan erano urlati e non scanditi.

La rabbia appariva da molti volti. Nel corteo sfilavano i compagni stranieri (il comunicato congiunto Ao-Pdup è stato letto a Radio Renassenca e pubblicato sui quotidiani) fra cui molto acclamati i compagni baschi e spagnoli tutti incappucciati.

Questo fa capire la tensione continua in cui si vive, la consapevolezza che le masse portoghesi hanno del momento storico che stanno vivendo. È finito il tempo dei garofani rossi, è la più dura lotta di classe. Il corteo è sfilato per vari chilometri fino a giungere fino sotto al palazzo del governo dove si sono affacciati Costa Gomes e Vasco Gonçalves. La folla ha acclamato Vasco, con parole d'ordine molto combattive, contro la Cia, la reazione, per il poder popular. Vasco ha risposto con un intervento lungo e combattivo, parlando degli attacchi dell'imperialismo straniero e della reazione interna, delle conquiste già ottenute da difendere, come ha detto, con le unghie e con i denti, come la riforma agraria, i diritti sindacali, il potere popolare. È stato un buon intervento, ma non aveva quel trasporto viscerale che lo contraddistingueva normalmente. Ha parlato poi Costa Gomes, ora appoggiando il programma del Copcon, ora divagando, e quando ha parlato di «unità di tutte le forze» c'è stato un boato di fischi, che lo ha obbligato a rettificare «di tutte le forze salvo quelle socialdemocratiche». Si intuisce che nelle alte sfere si sta discutendo molto e che uscirà qualcosa, per cui gli stessi giornali oggi si dedicano alla cronaca senza azzardare commenti o ipotesi. È chiaro che la destra sta cercando di imporsi in un modo che sia il più indolore tattico possibile, per evitare una dura risposta che sarebbe fatale. Intanto i socialisti fanno le manifestazioni contro Gonçalves a Porto e nel paese, sfruttando al loro favore tutta la feccia della vandea reazionaria.

G. M.

Stato d'assedio in Corsica

Un gendarme ucciso, otto feriti gravi e altrettanti più leggeri: queste le perdite durante gli scontri della scorsa notte a Bastia, in Corsica, con gruppi di militanti autonomisti. Gli incidenti sono scoppiati dopo che, nella giornata di ieri, il governo francese aveva decretato la messa fuori legge del movimento Arc (Azione per la rinascita della Corsica). Secondo notizie non confermate, un secondo poliziotto sarebbe morto stamane. Bastia, oggi, è in stato d'assedio. Al centro della città, nella piazza antistante la sottoprefettura che è stata teatro degli scontri a fuoco, i Crs hanno scavato trincee e piazzato mitragliatrici.

LISBONA. Ampia partecipazione popolare organizzata dal «Frente unitario revolucionario».

Un Portogallo nuovo dopo il luglio (2)

Pochi giorni dopo l'uscita dal governo del partito socialista, seguita quasi subito da quella del Ppd, la crisi di luglio minaccia di arroventarsi con la progettata marcia su Lisbona di uno schieramento di forze, guidato da Soares malgrado le smentite ufficiali, che esigono le dimissioni di Gonçalves, la riconsegna al controllo socialista del quotidiano Republica e tutta una serie di misure volte a sottrarre al controllo del Pcp diverse posizioni nell'apparato sindacale, amministrativo e dell'informazione.

Il braccio di ferro che il partito di Cunhal intende accettare viene impedito dal Mfa, che riesce a togliere all'iniziativa del fronte anti-comunista gran parte del suo significato di mobilitazione generale, così come impedisce le barricate dei militanti che hanno risposto all'appello di Cunhal.

Il rischio di una prova di forza tra due posizioni entrambe inaccettabili e pericolose per il futuro del corso rivoluzionario portoghese, è per il momento scongiurata, senza che riesca tuttavia a delinearsi con chiarezza uno sbocco politico alternativo alla crisi. L'unico elemento positivo è dato dalla volontà, che sembra prevalente in seno al Mfa, di impedire un cammino a ritroso del processo politico e sociale, ma comunque insufficiente per dare una sicura direzione politica al corso rivoluzionario in senso positivo.

A questo punto occorrono alcune osservazioni sulla debolezza relativa del fronte di sinistra che si trova confrontato alle insidie di una restaurazione reazionaria con la copertura, in ogni caso di fatto del partito di Soares, il quale gioca contemporaneamente la carta del ricatto economico valendosi della sua influenza internazionale e della spaccatura verticale a tutti i livelli (ivi compreso quello delle forze armate) nel corpo sociale.

Tra le forze che sinceramente intendono opporsi alla minaccia reazionaria si trova in primo luogo il Pcp, che tuttavia, per le ragioni che sono state esposte e con il bagaglio della linea politica inaccettabile che ha praticato fino a quel momento, porta con sè più elementi negativi che positivi rispetto alla capacità del fronte di affermare una linea rivoluzionaria accettabile e capace di sottrarre consensi allo schieramento avverso.

In seno alla sinistra del Mfa, accanto ad un'ala gonçalvista chiaramente legata al Pcp, sta da tempo prendendo corpo una componente tra il rivoluzionario e il progressista, che nel suo complesso sostiene, in polemica esplicita con i socialisti e velata con Cunhal, la linea del potere popolare e dell'indipendenza nazionale, ivi compreso dall'Urss.

Ma, come abbiamo già notato, queste nuove strutture di potere previste dal documento dell'Assemblea del Mfa sull'alleanza Mfa-popolo, sono ancora troppo deboli a quel punto per esprimere una forza reale a livello nazionale e mancano di una direzione politica complessiva e chiaramente affermata al loro interno e capace di produrre un impatto politico adeguato nello scontro in atto.

Infine le forze che si collocano alla sinistra del Pcp e che svolgono un ruolo politico reale. Tralasciando il Mrpp, che non consideriamo tra queste e che non tarderà a collocarsi esplicitamente nel campo avverso in prima linea nell'attacco alle sedi del Pcp, anche la principale forza ml, la Udp, pur essendo chiaramente mobilitata in senso anti-fascista e contro le manovre di Soares con un ruolo di primo piano, si trova fortemente limitata dal suo dogmatismo ideologico, che la porta ad una sua automatica esclusione da ogni iniziativa politica che veda la presenza dichiarata dei «cunhalisti» oppure dei troskisti.

Inoltre, pur partendo da premesse formalmente corrette sulla necessaria centralità nel processo rivoluzionario dell'alleanza operai-contadini, sembra non comprendere i problemi concreti della fase che il processo portoghese sta attraversando, e sviluppa una diffidenza eccessiva rispetto all'ala progressista dei militari e al progetto di alleanza Mfa popolo.

Le altre due principali forze rivoluzionarie, il Mes e il Prp, per ragioni diverse combinano una notevole e progressiva capacità d'influenza politica nei settori d'avanguardia, ivi compresi esponenti governativi e del Consiglio della rivoluzione, con la perdurante impossibilità di svolgere ancora un ruolo egemonico sufficientemente ampio tra le vaste masse in movimento. Anche il Mes, che tra le due è a nostro avviso l'organizzazione più matura e meglio orientata non solo teoricamente ma anche sul piano delle sue capacità di analisi, di comprensione dei problemi reali posti dalla fase e di proposizione politica, nel corso della crisi di luglio presenta ancora una grossa sproporzione (della quale peraltro mostra di essere cosciente e di voler lavorare per superarla) tra lucidità della visione politica e capacità di tradurla concretamente in una linea di massa efficace e applicata con la necessaria continuità e decisione.

Eppure è essenzialmente da queste forze, e dalla loro capacità di immergersi maggiormente e con una linea egemonica nel più vasto campo delle componenti sociali e politiche rivoluzionarie, che dipende la possibilità per il processo rivoluzionario portoghese di esprimere una direzione politica di classe effettiva.

In questo senso il Fronte rivoluzionario che si costituirà nella seconda metà di agosto rappresenta un primo successo e un passo di notevole importanza della giusta direzione. Tuttavia nella crisi di luglio gli elementi di debolezza dello schieramento rivoluzionario sono ancora troppo grossi e producono un duplice effetto: da un lato non riescono ad evitare che per un periodo prolungato, che parzialmente dura ancora oggi, lo scontro politico nel paese si svolga su ipotesi contrapposte inaccettabili e dunque su di un terreno denso di mistificazioni; dall'altro una chiara linea politica e un progetto organizzativo rivoluzionario corretto non giungono a costituire un riferimento di classe sicuro per il dibattito e lo scontro che nel frattempo si stanno trasferendo all'interno del Mfa.

È in questo ambito che le forze moderate trasferiscono palesemente il loro gioco, dopo che Soares non è riuscito ad ottenere gli effetti sperati in uno scontro di piazza che opponesse al Pcp e ai diversi organismi da esso controllati il resto della società civile e politica, evitando nel contempo che le forze reazionarie alzassero la cresta in modo troppo esplicito e imbarazzante per sollevamento popolare in nome della «libertà e della democrazia». La nuova e pericolosa insidia per il processo rivoluzionario è portata dal documento e dalla lotta politica scatenata dai «nove» guidati da Melo Antunes in seno alle forze armate. Ancor più che nelle sparate falsamente democratiche di Soares l'elemento di pericolosità è costituito dalle ambiguità di un discorso che non manca di partire da rilievi critici fondati all'operato del Pcp e del governo Gonçalves. Questo è particolarmente rischioso se si tiene conto dell'ambito nel quale viene portato il dibattito, la struttura militare, e delle caratteristiche della sua politicizzazione.

A breve distanza di tempo dal primo, il secondo scontro rischia di prodursi in termini diversi ma altrettanto deformati: Antunes contro Gonçalves, con il rischio che attorno ad Antunes si coalizzino anche una serie di esponenti dell'ala progressista, irritati con motivazioni di sinistra dalle manovre dirigiste del Pcp che essi vedono come attentato all'unità del Mfa e del suo ruolo rivoluzionario. Ad iniziare un nuovo ribaltamento in senso positivo della situazione giunge il documento del Copcon, che recupera interamente la condanna dell'operato di Cunhal ma cancellando qualsiasi spazio a conclusioni democratico borghesi, riaffermando la linea del potere popolare.

Massimo Gorla.

2/CONTINUA

Argentina: un nuovo capo dell'esercito

Risolto (per ora) con la nomina di Videla lo scontro nelle forze armate - Più debole la Peron

La presidente dell'Argentina, Isabel Peron, ha nominato oggi comandante generale dell'Esercito il generale di brigata Jorge Rafael Videla.

La Peron ha tantato fino all'ultimo di respingere le dimissioni di Laplane, suo sostenitore in seno alle forze armate, o di portare al suo posto il generale Caceres, comandante del primo corpo d'armata, schieratosi nei giorni scorsi sulla linea di Laplane (egli stesso aveva praticamente posto la propria candidatura alla successione). Ma la pressione dei vari capi militari non le ha concesso alternative: Videla, uno dei principali oppositori di Laplane, le è stato praticamente imposto.

Con la caduta di Laplane, si accentua l'isolamento della Peron. La nuova soluzione al vertice delle «forze di terra» è il risultato di una alleanza tra «professionisti» e «liberali» all'interno dell'esercito ed ha come propria base programmatica la volontà di totale estraneità delle forze armate al potere politico.

La presidente può ora tentare di recuperare posizioni avanzando la minaccia della propria rinuncia e quindi l'apertura di una crisi istituzionale. Le forze borghesi di opposizione non vogliono una crisi politica, vogliono limitare il potere fascista nei loro confronti mantenendolo però contro il proletariato (politica di massacro).

D'altra parte, una crisi politica causata da un eccessivo indebolimento del settore apertamente fascista può forzare l'opposizione borghese a prendere il potere nelle proprie mani, magari come risultato di un accordo con i sindacalisti e i militari «professionisti».

Questo ricambio di potere risveglierebbe la lotta democratica e salariale delle masse e l'opposizione borghese si troverebbe di fronte la necessità di mantenere le proprie promesse di democratizzazione, ecc. Perciò tenterà di mantenere in piedi la Peron, sia pure senza potere.

Spagna: il movimento di lotta per la casa in rapida crescita nei quartieri popolari

Disastrose condizioni dei ghetti operai - Si estende la pratica dello sciopero dell'affitto - Quando costa meno ricostruire un quartiere nuovissimo che ripararlo - L'episodicità e la frammentazione come limiti del movimento

Pubblichiamo l'intervista con un gruppo di compagni spagnoli di Bandera Roja responsabili dell'intervento politico nel settore territoriale. I compagni sono venuti in Italia nel mese di agosto per conoscere le forme di lotta e gli obiettivi del movimento dei quartieri nel nostro paese, con il quale quello spagnolo -pur costretto nella semiclandestinità- presenta interessanti analogie.

D. Esiste in Spagna un movimento di lotta per il diritto alla casa, e quali sono i suoi momenti più significativi?

R. Nel nostro paese organizzare lotte contro i padroni e lo stato è, come comprenderete, molto difficile se pensate al regime di tipo fascista che abbiamo e alla dura repressione che esso è in grado di attuare in ogni momento. Le avanguardie delle lotte e i compagni impegnati nel lavoro politico si espongono a rischi molto grossi e, una volta identificati, vengono strettamente controllati dal regime. Inoltre viene loro preclusa la possibilità di lavorare come dipendenti statali. Nonostante questo, diverse lotte si sviluppano anche in campo sociale nei grossi centri operai della Spagna. In particolare ci sembra significativa la lotta nelle case popolari statali di Barcellona.

D. Potete raccontarci meglio come è nata e come si è sviluppata questa lotta?

R. Come sapete, in Spagna è ammesso solo il Sindacato unico, di stampo fascista, il quale collabora strettamente con l'apparato statale. È proprio il sindacato della casa, L'Obra Sindical del Hogar, che si occupa dell'edilizia popolare nel nostro paese, e gestisce per lo stato tutto questo settore. Le case popolari sono realmente tali, in quanto sono per lo più molto piccole, anche se tutte hanno i servizi igienici interni. Sorgono soprattutto nei centri industriali, come residenza operaia, e vengono date in affitto dall'Obra Sindical. I quartieri popolari sono molto spesso periferici e mal serviti dai trasporti in molti casi mancano scuole e negozi. A queste carenze si aggiunge il fatto che l'Obra Sindical non fa nessuna manutenzione negli stabili, i quali -spesso già costruiti con criteri speculativi e di risparmio- dopo alcuni anni sono ridotti in uno stato pietoso (piove in casa, le condutture dell'acqua si deteriorano, le fogne non tengono più).

Il quartiere di San Cosme a Barcellona è un esempio dello stato di degradazione delle case popolari: l'Obra Sindical ha fatto sapere che è sua intenzione vuotare ed abbattere l'intero quartiere (che è stato costruito nel '68); sarebbe più economico ricostruirlo da capo che eseguire tutte le manutenzioni e le riparazioni necessarie dopo sette anni di abbandono.

Da questa situazione è nata nel '72 la lotta nelle case popolari. Il primo a muoversi fu il quartiere di Trinitat Vella, dove circa 2500 famiglie su 3000 decisero di sospendere il pagamento dell'affitto e spese e di versarlo momentaneamente ad un organismo da loro stesso gestito, che portasse avanti la trattativa con l'Obra Sindical. Nacque così la Comision de Barrio (il comitato di quartiere). Questo esempio è stato seguito dagli altri quartieri popolari di Barcellona che, collegati fra di loro, hanno organizzato la vertenza contro l'Obra Sindical; alla lotta aderiscono circa 100.000 famiglie in tutta la provincia.

D. Quali erano gli obiettivi di questa lotta?

R. Innanzitutto il rientro degli aumenti sulla voce spese, in quanto completamente ingiustificati. Poi il rilascio di un contratto scritto ad ogni famiglia, che in teoria dovrebbe esistere, ma che in pratica da anni non viene più consegnato al momento dell'assegnazione. Ma l'obiettivo centrale della nostra lotta è quello di ottenere effettivamente le manutenzioni necessarie a rendere decenti le case.

D. Qual'è stata la reazione dell'Obra Sindical a questa forma di lotta?

R. All'inizio ha tentato di colpire, per mezzo degli sfratti, le avanguardie della lotta. Ma questa era ormai molto estesa. Vi sono state grosse dimostrazioni di massa, e alla fine nessuno sfratto è stato eseguito. Poi sono proseguite le trattative e sono state concordate le opere di restauro e di manutenzione. Ora stanno iniziando i lavori sotto il controllo degli inquilini organizzati; abbiamo anche la collaborazione della corporazione cittadina dei geometri e degli architetti. Penserete che le corporazioni siano una struttura fascista. Esse sono sì un'istituzione ufficiale, ma molte volte dimostrano con le loro prese di posizione di avere un carattere democratico e disponibile a fare gli interessi della classe operaia. Ora vorremmo anche fare qualcosa per il problema del caro-affitto. In genere la voce dell'affitto nelle case popolari resta sempre al livello iniziale, ma le case nuove vengono oggi date con un affitto che è superiore del 20-25 per cento alla media.

D. Quali sono gli altri fronti di lotta, oltre a quello delle case popolari?

R. Sempre a partire dai quartieri operai, ci sono mobilitazioni per i servizi sociali, i trasporti, le condizioni igienico-sanitarie. Abbiamo lottato contro tentativi di speculazione urbanistica, ottenendo alcune vittorie. Per esempio, si è ottenuta la deviazione di una superstrada che doveva essere costruita abbattendo un quartiere popolare. Il limite di questi interventi è il loro carattere episodico. Riusciamo a mettere in piedi anche grosse mobilitazioni intorno ad un problema specifico, ma una volta conclusa la lotta con un accordo è molto difficile che il movimento si estenda ed imponga a livello generalizzato (attraverso delibere, leggi, ecc.) le conquiste di quella lotta. I rapporti di forza sono ancora troppo a nostro sfavore per riuscire a raggiungere obiettivi di questo genere.

Un grosso problema è quello dell'istruzione primaria. La maggioranza delle scuole è privata e a pagamento; i proletari sono costretti a pagare, se vogliono che i loro figli imparino a leggere e a scrivere. Asili nido e scuole materne sono quasi inesistenti; da essi sono completamente esclusi i figli degli operai, in quanto si pagano rette altissime. Spesso i bambini più grandi non vengono mandati a scuola dai genitori proprio per restare a curare i fratellini piccoli.

Infatti le donne sono costrette ad andare a lavorare, perchè il salario di un operaio non è assolutamente sufficiente per una famiglia numerosa.

D. Vi interessate del problema dei giovani?

R. Certamente. Pensiamo che interessando i giovani, facendoli discutere dei problemi che essi vivono, noi possiamo estendere molto la nostra area di influenza, il nostro credito tra le masse. In molti quartieri sorgono centri di cultura popolare con biblioteche, dibattiti, proiezioni di film... Essi vengono frequentati soprattutto dai giovani proletari, che vi trovano un punto di riferimento. Segno di questo è il diffondersi di scuole popolari autogestite, dove i giovani possono imparare non solo a leggere e a scrivere, ma le cose che più li interessano, dall'economia alla musica. Il limite di questa attività è che le scuole non rilasciano nessun diploma, in quanto non sono riconosciute legalmente. Anzi, operano fra mille difficoltà. Sono frequenti i casi,bombe fasciste contro i centri di cultura popolare e altri tentativi di repressione. Ad esempio la polizia, con il pretesto della droga, entra nelle nostre scuole, sequestra il materiale che trova e scheda tutte le persone presenti.

Pur essendo molto difficili le condizioni in cui ci troviamo ad operare, cerchiamo sempre di andare avanti. Un modo per rafforzarci è stato quello di creare le federazioni cittadine tra le Comisiones de Barrio. Quella di Barcellona è perfino stata riconosciuta ufficialmente, anche se la sua attività rimane in larga misura clandestina.

Intervista a cura di **Irene Baule**

Tutti i compagni che posseggono materiale fotografico sul Portogallo sono pregati di mettersi subito in contatto con il Circolo La Comune di Milano (tel. 8375294) in vista della preparazione di un audiovisivo.

I non allineati (2). Da Lusaka a Lima

II° PARTE

Nel 1973 la speranza terzomondista disegnata nella conferenza di Lusaka, cioè lo sviluppo attraverso il controllo del mercato mondiale delle materie prime, si conferma con una vittoria di dimensioni grandiose: l'aumento dei prezzi del petrolio. Un gigantesco trasferimento di capitali fa dei paesi dell'Opec uno dei principali centri finanziari del mondo. I membri del blocco dei non allineati vanno alla conferenza di Algeri forti di queste risorse, disposti a discutere sulla nuova base di potere un ordine economico internazionale nel quale contare.

La delusione è totale. I paesi arabi, d'accordo con la più tradizionale logica capitalistica, si riservano il diritto di decidere in esclusiva i propri affari.

La prima vittoria della politica di controllo dei mercati delle materie prime pone termine a questa politica stessa, considerata come fattore di unità del «terzo mondo». C'è di più ancora. Non solo i paesi più arretrati del blocco perdono la speranza di una nuova gestione degli investimenti nel mondo; quelli più industrializzati dei «non-allineati» ricordano che loro stessi sono forti importatori di materie prime, e che il controllo dei mercati da parte dei produttori li rovina tanto quanto rovina gli europei.

Il paradosso è che li divide la realizzazione concreta della politica comune, ossia l'aumento dei prezzi delle materie prime. Questo vale, non solo per il petrolio, ma per qualsiasi materia prima che riesca ad ottenere un miglioramento sostanziale nei rapporti di mercato. Gli esportatori di rame sono importatori di ferro e alimenti; gli esportatori di alimenti importano petrolio, rame e ferro, e così via. Quanto maggiore è lo sviluppo industriale, maggiore è questa «dipendenza incrociata» delle materie prime importate.

Questa contraddizione si trova al centro della conferenza in corso a Lima. Il rappresentante peruviano ha aperto il dibattito con un pesante attacco ai paesi arabi; questi ripropongono in ciascuna commissione l'espulsione di Israele dalle Nazioni Unite, che non figura nell'ordine del giorno della conferenza; i paesi più poveri propongono un fondo finanziario comune, sostenuto ovviamente dagli arabi petrolieri e dalle «potenze regionali» più industrializzate; queste propongono, non solo di liquidare la politica di aumento delle materie prime, ma addirittura di costituire riserve internazionali per impedire futuri aumenti dei prezzi.

La conversione del blocco in «gruppo di pressione» economico, che caratterizzò il non allineamento dal suo rilancio del 1970, porta alla sua frantumazione e a un allargamento capace di diluire il suo contenuto. Questo è stato visibile nella questione delle nuove ammissioni.

Nella scia dell'Argentina, altri paesi industriali «intermedi» bussano alla porta del blocco: si tratta di Canada, Australia, Brasile e perfino Svezia. L'interesse di questi paesi è quello di trovarsi all'interno di qualsiasi schema protettivo dei mercati che vogliono conquistare, aproffittando delle sue maggiori possibilità di flessibilità politica

Nel rifiutare l'ingresso della Corea del Sud, ed approvare invece quello di due paesi socialisti in più (Corea e Vietnam del nord) la maggioranza afroasiatica ha sconfitto la linea dell'allargamento economico del blocco. Tornano così alla ribalta i temi «politici»: i nuovi ammessi hanno centrato i loro interventi nella denuncia della politica dell'imperialismo nordamericano. Questo ritorno alle origini è ormai l'unica speranza di sopravvivenza di un blocco di non allineati. Resta da vedere, però, quanti degli 81 membri sono disposti a ritornare veramente allo spirito di Bandung.

Miguel Angel Garcia